



brevi dall'estero

- Sabato 19, nei locali del nuovo circolo di LUDWIGSHAFEN si è svolta un'assemblea sui problemi dell'occupazione nella RFT; hanno partecipato i compagni Belvedere, della segreteria della Federazione PCI di Francoforte, e Vesco, segretario per i lavoratori italiani della centrale dei chimici (I.G.Chemic).
- Il compagno Marzi della CCC ha tenuto la scorsa settimana assemblee su problemi organizzativi a GEMUNIN, NORIMBERGA, DARMSTADT e ANBACIL. In quest'ultima località sono stati reclutati 8 compagni tra cui 2 donne.
- A DUISBURG (RFT) uno stand delle organizzazioni del PCI alla festa del giornale *Unsere Zeit* ha ottenuto un notevole successo.
- Il circolo «Amici dell'Unità» di DIFFERDANGE (Lussemburgo) ha ricevuto lo scorso week-end 140 compagne e compagni del circolo «Leonardo da Vinci» di Seraing (Belgio).
- I compagni della Federazione PCI del LUSSEMBURGO parteciperanno con un proprio stand all'iniziativa culturale e politica indetta dal locale Comitato per il diritto di voto comunale.
- Si è svolta sabato scorso con un notevole successo di partecipazione la festa dell'Unità della sezione PCI «Mario Coletta» di SERAING. Domani, festa dell'Unità a WATERSCHEI con il compagno Valerio Baldan.
- Questa sera a BASILEA serata d'informazione sulla conferenza siciliana dell'emigrazione indetta dal circolo ricreativo siciliano. Interverranno un rappresentante delle ACLI e il compagno Parisi per il PCI che parteciperà domenica 27 ad una simile iniziativa del circolo siciliano di BIBERIST.
- Il compagno Rotella dal CC intervorrà domani alla festa dell'Unità di AARAU (Basilea) e parlerà anche ad un'assemblea indetta dai compagni di SINGEN (Stoccarda).
- Questa sera, al circolo popolare italiano di RAPPERSWIL, si svolgerà un'assemblea sui problemi assistenziali e pensionistici con il compagno Bressadola, coordinatore INCA-CGIL per la Svizzera.
- Domani, festa dell'Unità a COIRA con il compagno Farina, segretario della Federazione di Zurigo.
- Dal 17 al 20 giugno, nella sede dell'università di FRANCOFORTE, si è tenuto il «congresso della pace», a cui hanno partecipato anche studenti e lavoratori italiani immigrati nella RFT. Per il nostro partito partecipava il compagno Bolaffi.
- Si svolge oggi a LIEGI la «festa della pace» organizzata dalla gioventù comunista belga e da varie organizzazioni di giovani immigrati. Parteciperà anche una rappresentanza della Federazione del PCI in Belgio.

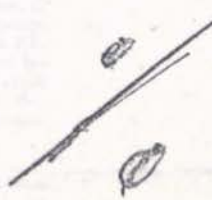
Interrogazioni del PCI sulla RFT e la Svizzera

Nel corso del recente convegno delle organizzazioni del PCI del Sud-Baden, sono emerse con forza due legittime richieste dei lavoratori emigrati in quella zona, alla frontiera tra la RFT e la Svizzera.

I deputati comunisti Gianni Giadresco, Antonio Conte e Giuseppe Pierino se ne sono fatti interpreti presentando le seguenti interrogazioni:

«I sottoscritti interrogano l'on. ministro per gli Affari Esteri per conoscere quali passi siano stati intrapresi presso le competenti autorità della Repubblica federale tedesca al fine di ottenere che i lavoratori italiani residenti nella parte meridionale del Baden e attualmente disoccupati possano, alla pari dei lavoratori tedeschi, ricercare un impiego temporaneo in qualità di lavoratori frontalieri nei cantieri confinanti della Confederazione Elvetica».

«I sottoscritti interrogano l'on. ministro per gli Affari Esteri per conoscere se non ritiene opportuno organizzare uffici distaccati del Consolato di Friburgo in Bressgovia (RFT) nella zona del Baden e più precisamente aprire delle Agenzie consolari a Lörrach e Singen. In questa zona risiedono oltre due terzi dei nostri connazionali che fanno parte della circoscrizione consolare di Friburgo e l'esigenza di disporre di uffici più ravvicinati è stata da essi manifestata con numerose mozioni e petizioni».



emigrazione

È stato convocato dal 22 al 24 ottobre prossimi

Il congresso della stampa

Il rinvio reso necessario dallo sforzo per raggiungere la più larga convergenza e partecipazione - Le posizioni della FILEF

Il Congresso costitutivo dell'associazione unitaria della stampa italiana dell'emigrazione ha subito un nuovo rinvio. Il comitato promotore formato dalle associazioni democratiche degli emigrati e dalle già esistenti federazioni di testate FMSIE, CISDE e Federeuropa, ha nella sua ultima riunione fissato la nuova data del congresso per i giorni 22, 23 e 24 ottobre prossimi.

Il comunicato che ne dà l'annuncio precisa che la decisione si è resa necessaria per proseguire lo sforzo teso al raggiungimento della più larga convergenza e partecipazione affinché il nuovo organismo sia veramente espressione dell'insieme della stampa rivolta all'emigrazione.

Come si vede, la volontà comune è di non lasciar nulla di intentato pur di giungere a dar vita ad una associazione che risponda agli interessi generali di tutta la stampa della emigrazione senza niente concedere a tentativi di esclusione e discriminazioni e neppure a strumentalizzazioni di parte, e che non sia una riedizione della vecchia FMSIE.

Per raggiungere questo traguardo occorre pazienza, tenacia e decisione per chiarire a tutti che chi lavora per costituire la nuova organizzazione non è animato dall'intenzione, né vuole offrire a chicchessia la possibilità, di ripercorrere le strade del passato.

Le difficoltà incontrate finora confermano che non è facile superare difetti e lacune di scelte propagandistiche e di parte fatte nel 1971 e negli anni successivi, scelte che hanno reso possibili indirizzi e metodi di gestione, i quali hanno marcato tutta la vita della vecchia FMSIE, e che ovviamente non hanno nulla in comune con gli interessi e le attese delle collettività italiane all'estero.

Questa critica ha incontrato un riconoscimento unanime ed ha sollecitato le forze democratiche a operare unitariamente per voltare pagina, soprattutto dopo l'esplosione dello scandalo della P2, con le rivelazioni sul ruolo di primo piano che nella loggia incriminata e nei suoi piani eversivi ha sempre giocato e gioca ancora Umberto Ortolani. È noto che il braccio destro di Licio Gelli ha dato vita e ha diretto per quasi 10 anni la FMSIE. È stata una brutta esperienza che ha pesato a lungo e in modo molto negativo ostacolando la funzione della stampa della emigrazione per una informazione libera e democratica sui

problemi dei lavoratori emigrati e sui fatti politici e la vita della società italiana.

Nei promotori della costituenda associazione è forte la volontà di chiudere definitivamente questa esperienza e dar vita ad un organismo unitario in cui non ci sia spazio a tentazioni prevaricatrici e che venga gestito secondo criteri che assicurino non soltanto il rispetto continuo delle testate, ma anche del pluralismo e quindi del ruolo delle varie componenti.

Queste idee e questa volontà, come il riconoscimento che un organismo così fatto deve perseguire lo scopo di rappresentare unitariamente la stampa dell'emigrazione rispetto alla società e alle istituzioni italiane, sono stati espressi in documenti unitari e inviati a tutte le testate perché si avviassero, con un dibattito aperto, la preparazione del congresso.

A quanto pare, in questa direzione c'è ancora da lavorare, se vi è stato chi ha potuto

diffondere mistificazioni e confusioni. E vi è da lavorare per fare comprendere fino in fondo, almeno questa è l'opinione della Filef, che la nuova associazione non può e non deve essere una camicia di forza che si vuole imporre ad ogni costo. Queste cose, una associazione come la Filef che con la vecchia FMSIE non ha mai avuto nulla da spartire, può dirle con la certezza della propria coerenza.

Ed è anche per questo che non è mai venuto meno il nostro contributo allo sforzo unitario, pur nei momenti meno facili, senza concedere nulla a tortuosi diplomatismi sui quali qualcuno potrebbe sperare di trarre vantaggi di parte.

Il Comitato promotore si riunirà nuovamente nella prima settimana di luglio per una verifica del lavoro svolto per dare nuovo slancio e nuova fiducia alla ultima fase della preparazione unitaria del congresso.

Dino Pelliccia

Un primo incontro a Melbourne

Consultori regionali: riunioni in Australia

Fare conoscere alla collettività italiana in Australia e alle autorità consolari italiane il ruolo e le funzioni dei Consultori regionali, questo l'obiettivo che si sono proposti di raggiungere, in una recente riunione a Melbourne, Franco Lugarini, esponente del PCI nel Victoria e Consultore della Regione Lazio, Tommaso Diele della Regione Puglia, Luciano Bini della Consulta del Friuli-Venezia Giulia, Ettore Fasciale della Regione Umbria, e Edoardo Burani dell'Emilia Romagna.

Ricordiamo che quasi un anno fa, si era costituito, su iniziativa delle autorità consolari del Victoria, un «Comitato dei Consultori Regionali in Australia», che però non fu mai riconvocato una seconda volta. Da qui la decisione dei Consultori regionali residenti nello Stato del Victoria di incontrarsi per fare il punto sulle principali richieste della collettività italiana in Australia e promuovere intorno ad esse la più ampia azione unitaria.

Questi i problemi emersi con maggiore rilievo: l'urgenza dell'approvazione della legge sui Comitati Consolari e, nel frattempo, la costituzione in Australia di Comitati Consolari provvisori: la

necessità di scambi culturali tra giovani italiani e giovani emigrati in Australia con la collaborazione delle Regioni; una più attenta informazione dei connazionali sui vari provvedimenti regionali e nazionali che li riguardano; la revisione della legge sulla cittadinanza e l'accordo di sicurezza sociale italo-australiano.

Sui vari argomenti discussi e sulle decisioni raggiunte, i Consultori riuniti a Melbourne si sono impegnati a contattare i rappresentanti regionali residenti negli altri Stati australiani. Giovanni Scomparin, Consultore della Regione Veneto, impossibilitato a partecipare alla riunione, ha già aderito al nuovo documento di Melbourne.

Sulle funzioni dei Consultori regionali, il compagno Edoardo Burani, Consultore dell'Emilia-Romagna, rileva, in una recente intervista al quindicinale «Nuovo Paese», come lo stesso termine di «Consultore» sia un po' limitativo. Oltre a riportare alla Regione i bisogni e le attività dei corregionali all'estero, il Consultore può anche essere un rappresentante della Regione e svolgere un certo lavoro nel campo degli scambi economici e culturali tra Regione e Paese di immigrazione.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE

Ritaglio del giornale del 25.6.1962 pagina.....

Come la stessa «roba» sequestrata grossa controllata dalle nazioni produttrici di stupefacenti - Soltanto i piccoli contrabbandieri ne fanno le spese

Bangkok, giugno quaranta e passa ospiti italiani di queste sperdute galere, tutti arretrati all'aeroporto di Bangkok mentre cercavano d'imbarcarsi per l'Italia imbottiti d'eroina, credevano di tornar liberi lo scorso mese di maggio. Bangkok, «città degli angeli», celebrava il suo bicentenario, e qui erano in molti a dare per certa un'ampia amnistia. I giornali azzardavano perfino le date, e la nostra Ambasciata avviava pratiche per imminente rimpatri a spese di Pantalone. Poi maggio è passato e di colpo non se n'è parlato più. I nostri quaranta giovanotti non sono nuovi alle docce scozzesi. Ne fecero un'altra, un paio d'anni fa, all'epoca del viaggio in Cina di Pertini, quand'era in programma anche uno scalo a Bangkok e un incontro con il Re e la Regina che, a torto o a ragione, li aveva fatti sperare in un provvedimento di clemenza. Poi Carla Pertini, che in quel viaggio accompagnava il marito, disse a un giornale che avrebbe parlato alla Regina di quei poveri ragazzi che languivano in prigioni troppo dure e malsane per loro. Successe il finimondo. Il «Bangkok Post» se ne uscì con un editoriale di fuoco che accusava il Quirinale addirittura di «mentalità razzista». Lo scalo a Bangkok fu subito cancellato.

Pare invece che questa volta a rompere le uova nel paniere sia stata un'infelice iniziativa di Washington. In queste carceri, anche l'America ha la sua rappresentanza: una quindicina di precoci trafficanti di droga, pizzicati all'aeroporto mentre cercavano di spiccare il volo con preziosi preservativi pieni d'eroina infilati dappertutto. Fino ad oggi, i discreti interventi dell'ambasciatore Usa, Abramovitz, per ottenere qualche indulgenza, avevano trovato il primo ministro thailandese, l'altro generale Prem Tinsulanonda, decisamente allergico. Finché Washington ha tagliato corto e s'è fatta avanti con una sua proposta: la Thailandia mette in libertà ed espelle dal proprio territorio tutti i reclusi americani per reati di droga. Subito dopo l'America li acciuffa e li spedisce a scontare per intero nelle patrie galere le rispettive condanne inflitte a suo tempo dai tribunali di Sua Maestà.

Se non c'è scappata un'accusa di «mentalità razzista» anche per il Pentagono è solo perché l'America non è l'Italia. Per chi conosce l'estrema suscettibilità di questa gente, tanto valeva dire: le vostre galere sono barbare e infette, andranno bene per la vostra gente, ma non per i nostri ragazzi. Il che, dopotutto, è quello che si dice in America, e anche in Italia. I thailandesi lo sanno benissimo. I giornali che arrivano dall'Occidente sono spesso intrisi di lagrime per gli «sventurati reclusi nelle

tremende prigioni di Chiang Mai e di Bangkok». Ma al di là dello sdegno per certe corrispondenze a sensazione, qui la gente si chiede perché mai le democrazie occidentali, così provate dalla droga, se la prendano tanto quando un loro corriere imbottito di eroina viene preso sul fatto e tolto di circolazione. E perché mai una prigione dovrebbe essere una specie di albergo dove si mette in discussione la qualità del cibo e la cortesia del personale, invece di un gran brutto posto dove chi spaccia droga viene rinchiuso a far penitenza fino a fargliene passare la voglia?

Qui a Bangkok ho visitato un paio di carceri, e devo dire che anch'io mi aspettavo di peggio. Di giorno si vive molto all'aperto e la notte si dorme per terra, come tutti gli orientali, ma senza umidità né freddo. Il cibo che passa il governo è lo stesso cibo che nutre ogni giorno più di un miliardo di gente gialla: riso, e non certo al dente. Dentro c'è pesce secco, legumi, soia e qualche traccia di carne di porco. Con molto meno, i Vietcong hanno battuto l'America.

Per chi non ce la fa, esiste uno spaccio-ristorante che a prezzi ragionevoli gli permette di sopravvivere. I soldi arrivano dalle ambasciate. La nostra, per esempio, passa ad ogni detenuto l'equivalente di venti dollari al giorno. A questi si aggiungono i soldi che arrivano dalle famiglie, e che le ambasciate consegnano a piccole dosi per evitare che troppi quattrini finiscano in droga. Ma non è facile, perché qui la droga circola disinvoltata e a prezzi, in confronto ai nostri, stracciati. E' vero che c'è molta richiesta, ma anche l'offerta è notevole, dal momento che gran parte dell'eroina sequestrata all'aero-

porto prende la via delle carceri. Salvo qualche raro periodo di magra, una dose non supera i cinque dollari. Così, chi lo vuole, può ricomprare giorno per giorno, al dettaglio, quella stessa droga che gli è stata sequestrata all'ingrosso.

Sono passati ormai più di dieci anni da quando il primo europeo, uno studente olandese di ventitré anni, fu preso a colpo sicuro con un certo quantitativo di eroina pura nascosto nel retto. Fino da allora, nessun anfratto è mai stato esplorato a caso. Decine di migliaia di giovani turisti sono arrivati e partiti da questo aeroporto senza essersi calati le brache. Ma quelli che sono stati invitati a farlo negli uffici della polizia, sono sempre usciti con le manette.

Eppure c'è sempre qualcuno che crede di farla franca. Solo un paio di settimane fa è stato acciuffato l'ultimo

degli italiani, certo Vincenzo Romano, trent'anni, e due etti di eroina nascosti sotto una falsa ingessatura. Non so niente di lui e nessuno mi ha raccontato i fatti. Ma non c'è da sbagliarsi perché, salvo qualche dettaglio, queste storie sono sempre uguali.

Dunque, anche questo Vincenzo arriva a Bangkok e affitta una camera nei pressi di Pat Pong, che è come dire Pigalle a Parigi, la Réperbahn di Amburgo, la Quarantaduesima strada a New York. Si mette in cerca della persona giusta e subito la trova nel giro dei ruffiani. I due fanno amicizia, e la collaudano nei bar e nei bordelli. All'inizio Vincenzo sta un po' sul chi vive, ha sentito parlare di confidenti della polizia e di poliziotti che fanno i furbi, ma di lì a poco si sente tranquillo, mostra all'amico un pacchetto di dollari, gli chiede se vuol dargli una mano a trovare la roba, in cambio, s'

intende, di una percentuale. L'amico non è mai nel giro, ma ha sempre un amico che forse, chissà. Ma niente percentuale, lui lo fa solo per amicizia.

Vincenzo è raggianti, si compiace per il fiuto, e quando finalmente arriva la dose-campione si buca: eccellente. L'amico arriva di mattina in camera di Vincenzo con il sacchetto di plastica. Vincenzo spinge nel bagno la puttarella, tira le tende, sfiora con un polpastrello la soffice polverina, se lo porta alla lingua e biascia da intenditore. Del peso si fida, poi a quel prezzo un po' di cresta non sarebbe la fine del mondo. S'infila sotto il letto, armeggia, riemerge con un pacco di dollari, e paga sull'unghia quindici, venti al grammo, secondo il mercato.

Dopo il taglio con l'aspirina, può farne cento a piazza Navona.

Attratti dalla droga a buon mercato i corrieri stranieri terminano il loro viaggio a Bangkok

La trappola del «triangolo d'oro»

Gli italiani detenuti in Thailandia per commercio di eroina sono più di quaranta e non si sa se e quando verranno rimpatriati. Come la stessa «roba» sequestrata all'aeroporto della «città degli angeli» prende la via delle prigioni - Un mercato all'ingrosso controllato dalle nazioni produttrici di stupefacenti - Soltanto i piccoli contrabbandieri ne fanno le spese

Un nascondiglio nella finta ingessatura



Sotto varie forme la droga arriva ai Paesi occidentali pronta per essere tagliata e venduta

Vincenzo ha già prenotato il volo, non vede l'ora, ma è anche un po' inquieto per la dogana. Ne parla con l'amico, ed è così che salta fuori la splendida idea della gamba ingessata. Zoppicando, Vincenzo supera senza traumi il controllo del passaporto e va a sedersi nella sala d'aspetto. Lo chiamano dall'altoparlante, Vincenzo Romano, ma siccome non si decide, vengono a prenderlo in due. Lo portano in un ufficio gelido di aria condizionata, dove c'è un lungo banco, un grande silenzio e un infermiere con il camice verde e la sega per il gesso.

Salvo qualche inesattezza, Vincenzo Romano è uno studente fuoricorso di una qualsiasi facoltà di architettura, dove otto anni fa gli insegnarono a drogarsi. Prima del

suo viaggio a Bangkok, viveva in qualche città del Centro-Nord con genitori che presumibilmente non avevano da dargli granché. Si arrangiava vendendo droga per un subappaltatore che non conosceva, il quale, a sua volta, non conosceva il proprio principale. Quando si fece alcuni amici con la Kawasaki, cominciò a sentirsi fesso e decise di spacciare in proprio. Si mise in società con un paio di ladri e un ricettatore del quartiere. Il capitale era di venti milioni, diviso in quattro quote di cinque milioni l'una; ma la sua quota la fece pagare agli altri perché mise in conto il rischio del viaggio a Bangkok. Ed era giusto, perché ora che la società è fallita, è proprio lui che ci ha rimesso di più.

La droga che la polizia gli ha sequestrato in parte è stata avviata al mercato carcerario, in parte è tornata a circolare come esca per il prossimo Vincenzo. Intanto per trenta giorni questo Vincenzo resta a disposizione della polizia per gli interrogatori e il resto. Sono trenta giorni preziosi per chi volesse aiutarlo. Se i suoi genitori intendono vendere la casa o indebitarsi in qualche modo, devono farlo alla svelta, perché la polizia accetta offerte e conosce il modo di fare uscire di qui il loro Vincenzo senza dare nell'occhio. Ma una volta passati i trenta giorni, sarà inviato al carcere giudiziario con una denuncia per tentativo di contrabbando di droga, e allora non ci sarà più niente da fare.

La legge thailandese è precisa come una tavola pitagorica: tanti grammi, tanti anni di galera. Si va da un minimo di cinque anni, anche per un grammo o due, alla massima pena dell'ergastolo per quantitativi che superano i cento. In un certo senso Vincenzo è stato perfino fortunato: a Singapore, per un etto di droga, si va subito al muro.

Ho fatto un viaggio al Nord, oltre Chiang Rai, in quel celebre «triangolo d'oro» che alimenta i vizi di mezzo mondo. E' una regione aspra, inospitale, dominio di banditi, di ribelli politici e di coltivatori d'oppio. Ad est confina con il Laos, ad ovest con la Birmania. A sud, a cavallo del confine con la

Thailandia, c'è l'antica tribù degli Akai che coltiva, raffina e fuma l'oppio senza farne un mistero. Passeggiando tra le piante di papavero, mi sono chiesto come mai, dal momento che sono potuto arrivare fin qui, non arrivano anche i soldati coi lanciammine per bruciare queste tonnellate di morte.

Me lo ha spiegato a modo suo una vecchia guida che tutti conoscono e che è facile individuare perché ha una pallottola di pistola conficcata in mezzo alla fronte. Tastando con le dita la grossa protuberanza a forma di corno, si sente lo spigolo del piombo appena sotto la pelle. Ha detto che quella dell'oppio è una commedia buffa, perché quelli che lo combattono sono gli stessi che lo producono; che il «triangolo d'oro» esiste perché ben tre nazioni vogliono che esista, altrimenti potrebbe essere cancellato in un giorno.

Allora perché tutta quella caccia nelle città e negli aeroporti? Anche per questo c'è la sua spiegazione: il grosso della droga è controllato dalle poche nazioni che la producono, proprio come avviene con i diamanti. E come avviene per i diamanti, sono i piccoli quantitativi che sfuggono al controllo a turbare il mercato. E' per questo che le polizie si accaniscono soltanto con i piccoli contrabbandieri. E ancora: la droga parte ed arriva ovunque senza problemi quando viaggia all'ingrosso. A un etto, due etti per volta non passa mai.

Ci sarebbe un sistema per rendere all'oppio la vita difficile? Certo, basterebbe che tutti i Paesi del mondo che non lo producono lo mettessero in vendita dal tabaccaio. Pensavo a Vincenzo Romano, quel povero bischero in galera.

Gualfiero Jacopetti



Il voto agli emigrati

Il voto agli emigrati: la grande speranza è sulla dirittura d'arrivo del varo parlamentare. La Camera potrebbe approvare in commissione il progetto prima delle ferie estive, cioè nelle prossime settimane. Un comitato ristretto della commissione affari costituzionali ha messo a punto un testo definitivo e da parte del gruppo parlamentare della D.C. c'è l'impegno a sostenerlo.

La legge ha una portata politica senza precedenti, simbolo com'è della riconoscenza del Paese verso milioni di italiani che lavorano in Europa e nel resto del mondo.

La più recente richiesta del voto agli emigrati per le elezioni politiche risale almeno al '75, l'anno della conferenza nazionale sulla emigrazione. Le prime proposte di legge risalgono al '76 e già nella passata legislatura si arrivò fino all'aula, che però rinviò il problema alla commissione affari costituzionali perché elaborasse un testo unico.

Coerente con molte altre iniziative, c'è stato l'intervento della Associazione Nazionale Alpini; la sua proposta di legge di iniziativa popolare ha raccolto 215.700 firme. Il testo definitivo questa volta (il progetto ufficiale della D.C., firmato da 100 deputati, ha come primo firmatario Armella) è lo stesso che era stato concordato nella legislatura precedente.

Sul diritto al voto, quanto meno in senso giuridico, nessuno ha avanzato dubbi; ma gli ostacoli ed i sabotaggi vengono e verranno dalle eccezioni di natura costituzionale, formale e procedurale.

La storia del voto degli italiani all'estero ha persino aspetti patetici: il primo congresso per il voto agli emigrati si tenne a Roma nel 1908. L'iniziativa degli Alpini - che hanno voluto agire da soli, senza aiuti esterni - è stato un provvidenziale scossone.

Prima quasi tutti i partiti avevano presentato proposte di legge in materia, senza però mai coltivarle. Lo hanno fatto perché ancor oggi siamo vergognosamente fra gli ultimi e pochissimi Paesi che non danno ai propri cittadini all'estero la possibilità di votare.

Al progetto di legge D.C., repubblicani, socialdemocratici e liberali sono favorevoli. Contrari i radicali. Un discorso a parte meritano i socialisti, i quali ancora non si sono pronunciati in modo definitivamente chiaro sulla legge. Il P.C.I. ha sempre detto di volere la legge, nel concreto però gli ostacoli posti sono stati tanti.

Per questo è necessario che la legge arrivi quanto prima in aula: in questa sede, fuori dal chiuso della commissione, sarà difficile eludere la portata politica del problema.

Sulle difficoltà tecniche si osserva che la legge circonda il voto di tutte le garanzie possibili. Prevede accorgimenti per controllare che dai Comuni d'origine il materiale elettorale parta ed arrivi ai destinatari. Una volta espresso il voto, la busta chiusa, tramite il più vicino ufficio consolare, arriverà per corriere diplomatico a Roma.

La segretezza del voto è in questo caso una garanzia che il singolo emigrato deve gestire in proprio. La scelta del voto per corrispondenza è obbligata.

Il voto in loco, con i tradizionali seggi, è pressoché impossibile. Si pensi ad una città come Buenos Aires, con 700.000 italiani: è come se votasse la popolazione di Torino; ci sono questioni di sovranità che sarebbe arduo superare. D'altra parte si pensi a quanta gente in Italia vota senza segretezza: i malati, i non vedenti che hanno bisogno di accompagnatore. Lo stesso vale per la propaganda elettorale: si obietta che all'estero non sarebbe possibile. Ma la propaganda è un principio, non un obbligo: e dovunque le nostre comunità hanno vasti circuiti di radio locali e di giornali.

Voglio dire che problemi come la segretezza e la propaganda sono importanti e vanno risolti: non devono però diventare ostacoli insormontabili all'esercizio del più fondamentale dei diritti: un diritto che riconosciamo ai carcerati e che sarebbe politicamente assurdo e moralmente vergognoso impedire agli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI ACCADI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... (INFORM)...
 del... 25.6.82... pagina.....

DIAGNOSI E CURA DEI MALI DELLE INIZIATIVE SCOLASTICHE ALL'ESTERO: LA
 AZIONE DEL SENATORE VALITUTTI SULLA RIFORMA DELLA LEGGE 153.-

ROMA - (Inform).- Il Sottosegretario agli Esteri on. Mario Fioret ha a disposizione dei rappresentanti del Parlamento, dei partiti, delle associazioni, dei sindacati, dei patronati il testo della relazione che il senatore Salvatore Valitutti, su incarico a titolo personale ricevuto dallo stesso Sottosegretario, ha preparato in previsione della riforma della legge 3 marzo 1971, n. 153, relativa alle "iniziative scolastiche, di assistenza e di formazione e perfezionamento professionali, da attuare all'estero in favore dei lavoratori italiani e loro congiunti".

La prima informazione è stata data dal Sottosegretario Fioret e dal senatore Valitutti al Comitato permanente dell'emigrazione della Camera presieduto dall'on. Pisoni. Un'altra riunione ha avuto luogo al Ministero degli Esteri con l'intervento dei rappresentanti delle associazioni, dei sindacati e dei patronati: è stato concordato un successivo incontro che avrà luogo il 27 luglio, per consentire un approfondito esame del documento del senatore Valitutti ed anche in vista del seminario di studio sulla revisione della legge 153 che - come ha confermato lo stesso on. Fioret - si terrà in autunno con l'intervento di esperti e operatori nel campo dell'emigrazione, interessato al superamento di una concezione delle iniziative scolastiche non più consona con le esigenze dei tempi.

Il senatore Valitutti, da parte sua, sia al Comitato permanente emigrazione della Camera che ai rappresentanti delle forze sociali dell'emigrazione ha indicato l'ottica in cui si è posto nel predisporre il documento, spiegando cioè prima le manchevolezze della legge 153 e poi avanzando delle ipotesi e delle ipotesi per la sua revisione.

Partiamo quindi dalla diagnosi dei mali, così come risultano da una prima lettura della relazione. Per il sen. Valitutti difetto congenito della legge 153 è la totale separazione degli strumenti da essa creati, riguardanti esclusivamente gli emigrati, da quelli predisposti dal testo della legge del 1940 e cioè le scuole e gli Istituti italiani di cultura all'estero.

Dalla creazione di un quadro completamente distinto per le iniziative scolastiche a favore degli emigrati è derivata una mancanza di coordinamento tra le due normative che è risultata indubbiamente un fatto negativo. Un'altra carenza è rappresentata dalle norme della 153 e delle leggi successive concernenti l'utilizzazione del personale, norme giudicate completamente inadeguate, per cui ci si è trovati con un personale non adatto a svolgere correttamente i suoi compiti.

Un altro difetto è l'eccessiva uniformità e rigidità della tipologia degli interventi e delle iniziative, standardizzati e unici per tutto il mondo mentre le esigenze sono differenti da zona a zona e a seconda dei tipi di emigranti, per cui andavano meglio adattati alle singole situazioni e alle singole aree. Altre manchevolezze si sono rese evidenti nella fase di attuazione: così la 153 prevedeva che l'organizzazione dei corsi e delle iniziative di assistenza scolastica ai figli degli emigrati fosse fatta direttamente dal Ministero degli Esteri, e che soltanto sussidiariamente le iniziative fossero affidate ad enti gestori. In realtà questo non è avvenuto e la situazione si è rovesciata, nel senso che tutte le iniziative sono state avviate attraverso gli enti ed il Ministero direttamente non ha avuto luogo.

F./g



Queste ed altre specifiche carenze della legge 153, che da sole ne mancherebbero ampiamente la riforma, si è aggiunta l'evoluzione del fenomeno migratorio e l'evoluzione della normativa sul piano internazionale soprattutto con la direttiva comunitaria n. 486 del 25 luglio 1977 concernente la scolarizzazione degli figli dei lavoratori emigrati, la quale interessa una grossa percentuale delle attività che si svolgono in attuazione della legge 153. Quindi, a maggior ragione, è evidente l'urgenza della revisione della legge, che deve considerarsi completamente superata.

È evidente, si tratta di trovare la cura per tutti gli inconvenienti lamentati. Valitutti, nelle sue considerazioni finali, pur non indicando le norme specifiche da attuare ha voluto indicare la direzione nella quale muoversi, mostrando anche un certo scetticismo nei confronti della possibilità di varare con la rapidità che sarebbe necessaria una nuova legge organica, sostitutiva sia del testo unico del 1940 sia della 153. Per il relatore sarebbe preferibile predisporre degli strumenti normativi che possano fare evolvere entrambe le normative, coordinando i campi di attività. In realtà Valitutti ritiene che le attività debbano limitate strettamente agli emigrati ma che il quadro generale debba essere aperto a tutti gli italiani all'estero. Anche il campo di applicazione deve essere ampliato, sia nei confronti della scuola materna che anche al di là della fascia dell'obbligo.

La articolazione della nuova disciplina dovrà pure tener presenti tutte le esigenze diversificate secondo le aree geografiche, le caratteristiche della presenza italiana, i tipi di beneficiari, l'evoluzione del fenomeno migratorio. Così, quando si tratta di collettività particolarmente interessanti, comunque di collettività poco numerose bisognerebbe agire utilizzando strumenti scolastico-culturali generali e non le iniziative specifiche per gli emigrati, prevedendo ad esempio corsi fatti da Istituti di cultura o altri enti aperti sia agli italiani che agli stranieri. In materia di insegnamento dell'italiano, ove possibile, non andrebbe ghettizzato l'insegnamento in un contesto generale. C'è poi da tenere presente, per quanto riguarda la diversificazione per aree geografiche, quella che deriva dalla futura completa applicazione della direttiva comunitaria. In questa prospettiva i principali responsabili diventano i paesi di accoglienza e la nostra azione diviene sussidiaria, sul piano della collaborazione che la stessa direttiva prevede. Di ciò si dovrà tener conto in sede di revisione della 153.

Il coordinamento dei due quadri giuridici (testo unico del 1940 e legge 153) dipende anche il coordinamento delle strutture: più che ad un Dipartimento sul tipo di quello istituito nell'ambito del Ministero degli Esteri per la cooperazione allo sviluppo, Valitutti pensa quindi alla costituzione di organi misti ai vertici delle due Direzioni Generali (Emigrazione e Relazioni Culturali) con la formazione di piani biennali o triennali concernenti all'attività scolastico-culturale dell'Italia all'estero.

Occorrerà poi rivedere i vari strumenti che regolano gli statuti del personale docente e non docente per adattarli alla nuova normativa, e in modo particolare la formazione ed il perfezionamento degli insegnanti.

Il complesso di leggi esistenti, ivi compreso il provvedimento legislativo attualmente all'esame del Parlamento, non si adatta certamente alla nuova normativa che risulterà dalla riforma della 153 e del testo unico, per cui bisognerà rivedere il tutto.

Occorrerà pure superare il limite derivante dall'uniformità della tipologia dei corsi previsti dalla 153, prestabilendo strutture non rigide ma flessibili e adattabili. Occorrerà, in linea di principio, realizzare la

6./
0

la diretta delle iniziative, anche se non si può e non si deve ri-
pregiudizialmente all'azione integrativa di enti specializzati
collaborino con il Ministero degli Esteri nelle varie situazioni. Si
piuttosto di fare una scelta rigorosa ed oculata degli enti che dia-
tura garanzia di serietà e di idoneità, per cui le nuove norme dovranno
sare con molta precisione i requisiti per la scelta degli enti utiliz-

quanto riguarda gli insegnanti, pur essendo necessario ricorrere a
di ruolo, sarebbe errato, per il sen. Valitutti, stabilire che tut-
insegnanti da assegnare alle nostre istituzioni scolastiche e cultu-
l'estero siano scelti esclusivamente tra di essi. In tal modo si ri-
be fatalmente e in amplissima misura l'area della nostra azione al-
ro per la diffusione della lingua e cultura italiana, rinunciando
dizialmente ad utilizzare tutte le risorse umane e culturali poten-
te sfruttabili nelle varie parti del mondo in cui risiedono italia-
riundi italiani e stranieri che conoscono bene la nostra lingua.
ri argomenti trattati nella relazioni riguardano l'esigenza di sempli-
ulteriormente le procedure ed estendere il riconoscimento dell'equi-
za dei titoli di studio; quella di prestare attenzione alla "nuo-
grazione", indicando i principi essenziali di una convenzione-tipo
ditte imprenditrici per l'insegnamento ai figli dei dipendenti im-
nei lavori all'estero; l'utilità di una rete di dirigenti scolasti-
ticularmente qualificati (nella relazione si parla anche di addetti
tico-culturali).

La conclusione, il sen. Valitutti presta attenzione a due altre que-
La prima riguarda l'opportunità di introdurre l'insegnamento di
lingua straniera, in Italia, sin dal secondo ciclo della scuola elemen-
cio, oltre a servire alla migliore formazione di tutti i cittadini,
tirebbe a coloro che volessero emigrare di essere "meno indifesi e
libili". La seconda osservazione riguarda la figura dell'emigrante
verso il quale sembra orientarsi la coscienza civile del mondo.
emigrante - afferma Valitutti - che deve essere aiutato a non distrug-
sue radici native che sprofondano nella lingua in cui ha comincia-
pensare e ad esprimersi e nello stesso tempo deve essere assecondato
contrariato nello sforzo di mettere radici anche nella lingua e cul-
al paese nel quale vive e lavora. Questa visione è sorretta dalla spe-
che il "nuovo emigrante" sarà portatore di un'umanità più vivificante
nificante. (Inform)



Ritaglio del Giornale... *AISE*
del... *25.5.82* pagina.....

DICHIARAZIONI DI FILIPPO CARIA SUL RAPPORTO VALI
TUTTI SULLA RIFORMA DELLA 153

==.==.==.==.==

(aise) - Abbiamo accolto con soddisfazione la presentazione del rapporto del senatore Valitutti sulla riforma della legge 153 che disciplina gli interventi formativi e scolastici italiani all'estero e quanto ha dichiarato all'aise il responsabile dell'ufficio emigrazione del psdi, avvocato Filippo Caria.

Il rapporto - ha proseguito Caria - che per entrare nel merito dei contenuti del rapporto occorre prima farne un'accurata analisi, trattandosi di un documento compendioso in qualita' di presidente nazionale Aitef, inoltre credo di poter annunciare che la nostra associazione si fara' promotrice di una riunione tra le associazioni nazionali degli emigrati allo scopo di prevenire ad una valutazione collegiale del documento Valitutti, che in ogni caso costituisce un primo strumento per avviare finalmente la riforma della scuola italiana all'estero

(AISE)

ENTRO GIOVEDI' 1° LUGLIO IL PARERE DELLA CAMERA SUL
DECRETO PER LA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

==.==.==.==.==

(aise) - Il testo della bozza di decreto per l'applicazione della legge sull'editoria alla stampa italiana all'estero e' pervenuto nei giorni scorsi alle presidenze dei due rami del parlamento, che hanno formalmente provveduto ad assegnarlo per il previsto parere alle rispettive commissioni interni.

Quanto riguarda la camera, la commissione ha gia' deciso di esprimere il proprio parere entro giovedi' 1° luglio prossimo; al senato, invece, se ne parlera' la prossima settimana. In ogni caso, dovremmo oramai essere vicini alla fine del lungo e travagliato iter di questo decreto che rappresenta una concreta risposta alle attese della stampa italiana all'estero. Per ovvi motivi di opportunita' informativa, la restante parte del nostro notiziario di oggi e' esclusivamente dedicata alla riproduzione in estensiva del testo integrale del decreto, compresi gli allegati.



Ritaglio del Giornale..... **AISE**.....
.. 25.6.82 ..

IN ESCLUSIVA IL TESTO DEL DECRETO PER I CONTRIBUTI
ALLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

==.==.==.

Roma (aise) - Art.1 - La commissione istituita ai sensi del terzo comma dell'art.26 della legge 5 agosto 1981 n.416 - nei successivi articoli designata "la legge" senza ulteriori specificazioni - presso il servizio dell'editoria della presidenza del consiglio dei Ministri con il compito di accertare la sussistenza dei requisiti di ammissione ai contributi per la stampa italiana all'estero previsti dagli articoli 26 e 45 della legge e di predisporre i relativi piani di ripartizione, e' composta da:

- il Sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri che la presiede;
- il Sottosegretario di Stato agli affari esteri con delega per l'emigrazione o da un funzionario da lui delegato
- il Direttore Generale delle Informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria della presidenza del consiglio dei Ministri o da un funzionario del servizio dell'editoria da lui delegato;
- il Direttore Generale dell'Emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli affari esteri o da un funzionario da lui delegato;
- il Capo del Servizio dell'editoria della presidenza del consiglio dei Ministri;
- tre funzionari del servizio dell'Editoria della presidenza del consiglio dei Ministri;
- due funzionari della Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari sociali del Ministero degli affari Esteri;
- un funzionario del servizio stampa del Ministero degli affari esteri;
- un rappresentante della Feder.Mondiale stampa italiana all'estero (FMSIE)
- un rappresentante della confederazione della stampa democratica per la Emigrazione - CISDE;
- un rappresentante della FEDEUROPA;
- un rappresentante dell'Unione Nazionale delle Associazioni degli Emigrati e degli Immigrati - UNAIE;
- un rappresentante dell'Associazione Nazionale delle Famiglie degli Emigrati - ANFE;
- un rappresentante del centro studi emigrazione Roma - CSER;
- un rappresentante dell'Associazione Cristiana dei lavoratori italiani ACCLI;
- un rappresentante dell'Istituto Fernando Santi;
- un rappresentante della Federazione Italiana dei lavoratori Emigrati e Famiglie - FILEF;
- un rappresentante dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Ital. - UCEI;
- un rappresentante dell'Associazione Italiana per la Tutela degli Emigrati e famiglie - AITEF;
- un rappresentante del Comitato tricolore degli Italiani nel Mondo - CTIM;
- un esperto in materia di editoria che abbia già ricoperto incarichi dirigenziali in organismi operanti nel settore;

9/

un rappresentante designato unitariamente dalle confederazioni sindacali nazionali dei lavoratori rappresentate nel consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro.

La commissione delibera a maggioranza con la presenza di almeno la metà dei suoi componenti in prima convocazione e di un terzo dei suoi componenti in seconda convocazione.

L'ufficio di segreteria e' composto da un funzionario del servizio dell'Editoria della presidenza del consiglio dei ministri, da un funzionario della Direzione Generale dell'Emigrazione e degli affari sociali del ministero degli affari esteri e da un funzionario dell'Ente per la Cellulosa e carta.

2 - I Contributi di cui al primo comma dell-art.26 e al quarto comma dell'art.45 della legge sono designati a:
giornali e riviste, pubblicati e diffusi all'estero, che trattino, in testi scritti prevalentemente in lingua italiana, argomenti concernenti i fatti italiani e i problemi dei lavoratori italiani all'estero; pubblicazioni che siano effettivamente uscite con almeno quattro numeri nel corso dell'anno solare di riferimento, edite in Italia, diffuse prevalentemente all'estero, che trattino argomenti concernenti i fatti italiani ed i problemi dell'emigrazione e la cui impresa editrice sia iscritta al registro nazionale della stampa di cui all'art.11 della legge.

3 - La misura dei contributi previsti per i giornali di cui al punto 2 del precedente art.2 sara' stabilita dalla commissione di cui al punto 1 del precedente decreto mediante la ripartizione annuale di:
milioni in parti uguali tra tutti gli aventi titolo;
milioni in proporzioni al numero di effettive uscite nel corso dell'anno;
milioni in proporzioni al numero delle pagine pubblicate nel corso dell'anno, rapportate al formato tipo di cm.43 x 59, con esclusioni dello spazio pubblicitario;
milioni in proporzione alla tiratura complessiva annua;
milioni da ripartire tra gli aventi titolo in proporzione alla natura informativa e all'apporto alla conoscenza dei fatti italiani e dei problemi del lavoro italiano all'estero.

4 - La misura dei contributi previsti per le pubblicazioni di cui al punto 2 del precedente art.2 sara' stabilita dalla commissione di cui al punto 1 del presente decreto mediante la ripartizione annuale di:
milioni in parti uguali tra tutti gli aventi titolo;
milioni in proporzioni al numero di effettive uscite nel corso dello stesso anno;
milioni in proporzione al numero delle pagine pubblicate nel corso dell'anno, rapportate al formato tipo di cm.43 x 59, con esclusione dello spazio pubblicitario;
milioni in proporzione al numero delle copie inviate all'estero;
milioni da ripartire tra gli aventi titolo, in proporzione alla natura informativa e all'apporto alla conoscenza dei fatti italiani e dei problemi del lavoro italiano all'estero.

2



Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

art.5 - I contributi per la stampa italiana all'estero di cui, al quarto comma dell'art.45 della legge, relativi al triennio 1 gennaio 1978 - 31 dicembre 1980, saranno corrisposti in una unica soluzione. Le relative domande devono essere presentate entro 90 giorni dalla pubblicazione del presente decreto.

I contributi per la stampa italiana all'estero di cui all'art.26 della legge, relativi al quinquennio 1 gennaio 1981 - 31 dicembre 1985, saranno corrisposti in cinque fasi distinte annuali. Le relative domande devono essere presentate entro il 31 dicembre 1982 per i contributi relativi all'anno 1981 e per i contributi relativi agli anni dal 1982 al 1985 entro il 31 marzo dell'anno successivo

art.6 - Le domande di concessione dei contributi di cui al numero 1) del precedente art.2 devono essere presentate in regola con la legge in bollo, a firma dell'editore di ciascuna testata, alla rappresentanza diplomatica o consolare italiana nella cui giurisdizione viene pubblicato il giornale e la rivista. La rappresentanza diplomatica o il consolato sono tenuti a trasmettere le domande entro 30 giorni dalla data di ricevimento alla Direzione generale dell'emigrazione e affari esteri e al successivo inoltre all'ufficio di segreteria della commissione di cui allo art.1 del presente decreto.

Le domande deve essere indicato il periodo di riferimento cui si intende partecipare secondo quanto indicato nel precedente art.5, e devono essere altresì specificati: la denominazione e la sede della testata; il direttore; l'editore e il proprietario; il numero di effettive uscite; la tiratura e il numero delle pagine pubblicate nel corso dell'anno. Le domande devono essere redatte secondo lo schema dell'allegato n.1/A e con gli moduli di cui all'allegato n.2, compilati in ogni loro parte. In ogni domanda devono essere allegati i numeri pubblicati nel periodo per il quale si richiede il contributo. Le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane all'estero sono tenute a fornire per ciascuna testata pubblicata nella giurisdizione di loro competenza e che faccia richiesta dei contributi previsti dalla legge, in relazione alle domande relative alla tiratura.

art.7 - Gli editori delle pubblicazioni di cui al punto 2) del precedente art.2 devono presentare per ciascuna testata domanda in bollo alla Presidenza del consiglio dei ministri - servizio dell'editoria - Via Cavour, 15 - 00197 ROMA. Le domande deve essere indicato il periodo di riferimento cui si intende partecipare secondo quanto indicato nel precedente art.56, per quanto riguarda i contributi relativi al quinquennio 1° gennaio 1981- 31 dicembre 1985, esplicita dichiarazione che l'editore ha provveduto a comunicare al registro nazionale della stampa di cui all'art.11 della legge ogni informazione eventualmente intervenuta rispetto a quanto risulta dai documenti depositati per l'iscrizione:

/%



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

.....a quanto risulta dai documenti depositati per l'iscrizione.
Alla presente domanda si allega la collezione completa dei numeri
pubblicati nel periodo di riferimento, atto di notorieta'/dichiarazione
sostitutiva del/dalla quale risulta il numero delle copie inviate
all'estero, o si indica quale modalita' di pagamento.....

L'EDITORE
(timbro e firma)

ALLEGATO N. 2

CONTRIBUTI PER LA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO
Art. 26 legge 5 agosto 1981 n.416.

PERIODO PER IL QUALE VENGONO CHIESTI I CONTRIBUTI

dal _____ al _____

DENOMINAZIONE DELLA TESTATA _____

SEDE _____

DIRETTORE _____

PROPRIETARIO _____

NUMERI EFFETTIVAMENTE

PUBBLICATI NELL'ANNO.....

- 1978 _____
- 1979 _____
- 1980 _____
- 1981 _____
- 1982 _____
- 1983 _____
- 1984 _____
- 1985 _____

FORMATO DELLA PUBBLICAZIONE RIFILATO.....cm _____ x cm _____

ata

L'EDITORE
(timbro e firma)

Attenzione: Le dichiarazioni rese mediante moduli con completi in ogni loro parte non saranno prese in considerazione.

(AISE)



Scade il 30 giugno il termine per il versamento relativo al primo trimestre

Contributi volontari Inps: cambia la quota, non il caos

I versamenti volontari dell'assicurazione obbligatoria IVS relativi al primo trimestre 1982 (gennaio - marzo) secondo gli importi indicati nella tabella vanno versati entro e non oltre il 30 giugno.

Ecco allora una serie di puntualizzazioni in materia derivanti da recenti decisioni adottate dall'Inps.

1) Assicurati autorizzati ante 1° luglio 1972 alla 13ª classe di contribuzione.

In taluni casi, per motivi di ordine pratico (difficoltà di consultare i documenti assicurativi originali) l'Inps ha autorizzato a contribuire nella classe massima all'epoca vigente (appunto nella 13ª classe) richiedenti che magari avrebbero avuto diritto di essere autorizzati in una classe inferiore.

Con l'entrata in vigore, però, dell'art. 21 della legge n. 843/1978, che ha previsto, come noto, che, a partire dal 1° gennaio 1979, i contributi volontari, per essere considerati integralmente utili per il diritto e la misura delle pensioni, devono essere versati nell'importo corrispondente alla classe di autorizzazione, allora il discorso è diventato serio.

Molti proscrittori volontari, infatti, si sono fatti sentire per ottenere la classe inferiore, per legge, loro spettante, ben consapevoli del fatto di avere egualmente la pensione integrata al trattamento minimo.

La Direzione Generale dell'Inps ha recentemente diramato alle proprie dipendenze periferiche disposizioni nel senso di procedere su domanda degli interessati, alla determinazione della classe, a norma dell'art. 14 del Dpr n. 818/1957, nei confronti di coloro che risultino assegnati alla 13ª classe di contribuzione, sulla base degli ultimi 52 contributi obbligatori.

Avendo tale rideterminazione efficace dalla data del rilascio dell'autorizzazione, ne consegue che nei casi di assegnazione di classe inferiore alla 13ª, l'Inps dovrà provvedere al rimborso delle somme versate in eccedenza.

2) Variazione di qualifica, gestione e classe.

Va precisato che la variazione di qualifica e gestione disposta, ai sensi dell'art. 8, 2° comma, del Dpr n. 1432/1971, decorre dalla data di presentazione della relativa domanda con la conseguente possibilità del versamento nella nuova gestione e qualifica da tale data.

La variazione, invece, di classe o importo, a seguito di rioccupazione alle dipendenze di terzi, decorre dalla data di cessazione del rapporto di lavoro.

E se per caso il proscrittore non dovesse adeguare tempestivamente il versamento alla nuova misura?

Prospetto della contribuzione volontaria in vigore dal 1° gennaio 1982 per i lavoratori dipendenti e autonomi

Classe	Importo settimanale	Importo per il 1° trimestre '82
1a - 10a	10.198	132.574
11a	11.426	148.538
12a	12.738	165.594
13a	14.185	184.405
14a	15.656	203.528
15a	17.078	222.014
16a	18.500	240.500
17a	19.922	258.986
18a	21.332	277.316
19a	22.766	295.958
20a	24.286	315.718
21a	25.951	337.363
22a	27.798	361.374
23a	29.853	388.089
24a	31.992	415.896
25a	34.259	445.757
26a	36.951	480.363
27a	39.820	517.660
28a	42.652	554.476
29a	45.496	591.448
30a	48.340	628.420
31a	51.331	667.303
32a	54.491	709.383
33a	57.639	749.307
34a	60.811	790.543
35a	63.972	831.636
36a	67.132	872.716
37a	70.280	913.640
38a	73.453	954.889
39a	76.613	995.969
40a	79.773	1.037.049
41a	82.934	1.078.142
42a	86.118	1.119.534
43a - 47a	86.483	1.124.279

Artigiani e commercianti: L. 74.000 mensili - L. 222.000 trimestrali

Coldiretti - Coloni - Mezzadri: L. 10.198 settimanali - L. 132.574 trimestrali

Domestici: L. 10.198 (importo minimo settimanale, salvo autorizzazione per importo più elevato).

Vuol dire che in tal caso la possibilità di integrare i versamenti effettuati in misura ridotta verrà a decorrere dal trimestre precedente la domanda di rideterminazione della classe.

3) Termine per il versamento dei contributi volontari. Ultimo giorno festivo.

Premesso che il versamento dei contributi volontari di cui all'art. 7 del Dpr n.

1432/1971 va effettuato, mediante i bollettini rilasciati dall'Inps, entro e non oltre l'ultimo giorno del trimestre successivo a quello di riferimento, era sorta questione quando tale ultimo giorno veniva a cadere in giorno festivo. Proroga o non proroga del termine stesso al primo giorno successivo non festivo?

L'Inps ha deciso per la proroga, ritenendo applicabile nella fattispecie l'art. 1187 c.c., trattandosi, appunto, di termine di scadenza.

4) La prosecuzione volontaria dei lavoratori e pensionati esteri.

La grossa questione della prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria IVS italiana per i periodi di iscrizione a forme assicurative di Stati legati all'Italia da accordi in materia di sicurezza sociale ha finalmente tagliato il traguardo.

Ecco allora la deliberazione n. 143 del 26 giugno 1981 del Consiglio di amministrazione dell'Inps, in base alla quale si viene a riconoscere la facoltà dell'accennata prosecuzione volontaria anche per i titolari di pensione estera. Rimaneva, perciò, la questione del riconoscimento della stessa facoltà anche per i richiedenti che, alla data della domanda, risultavano assicurati in Stati convenzionati (Cee ed extra Cee). Questione che è stata risolta positivamente (circolare Inps n. 1068 del 15 marzo 1982). Disco verde, quindi, per i predetti richiedenti l'autorizzazione alla prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria IVS.

Vediamo ora come va applicato tale criterio.

Applicazione ex-tunc (come dire dall'origine) per le domande di versamenti volontari in corso di definizione o per le quali pendano ricorso in via amministrativa o azione giudiziaria.

Applicazione ex-tunc (su richiesta) per le domande a suo tempo respinte, per le quali non siano decorsi i termini della prescrizione decennale per la proposizione dell'azione giudiziaria.

In tutti gli altri casi, le richieste di riesame verranno considerate come nuove domande di autorizzazione alla prosecuzione volontaria.

Val la pena aggiungere, inoltre, che i periodi di contribuzione volontaria sovrapposti a periodi di assicurazione in Stati convenzionati vanno utilizzati, sia per il calcolo della pensione autonoma che per quello del pro-rata, con l'esclusione dei corrispondenti periodi risultanti all'estero.

Giuseppe Rodà



Attiva presenza delle banche italiane a Chicago e nel nord-ovest americano

Se c'è crisi, approfittiamone

I momenti difficili possono essere i più interessanti: lo diceva anche il protagonista di «Via col vento» - Acuito l'interesse degli ambienti borsistici Usa per il nostro paese, e viceversa

DAL NOSTRO INVIATO
CHICAGO — Per accogliere la missione di studio dell'Assobancaria, il Board of Trade di Chicago ha aperto con un'ora di anticipo. La Borsa merci di Chicago guarda con molta attenzione agli italiani. Ci raccontano che quando Serjafino Ferruzzi fece una visita al Board of Trade, il mercato si fermò. Gli operatori volevano sapere cosa avrebbe fatto l'imprenditore torinese, giudicato come uno di quelli che «fanno il mercato» e quindi da seguire per portare a termine un buon affare.

Attualmente, la Borsa merci di Chicago guarda al futuro, o meglio al «futures», cioè ai contratti a termine. A Chicago si contrattano a termine grano, semi oleosi, metalli preziosi. Dalla fine di giugno si dovrebbe trattare a termine anche il petrolio. Chicago riuscirà così a sorpassare Londra, dove c'è un mercato a termine petrolifero, limitato però al gasolio.

La Borsa merci di Chicago — si dice — è la più vecchia del mondo. Anno di fondazione, il 1848. Ma una guida americana scrive che le contrattazioni a termine risalgono all'antica Grecia e a Roma e che nell'epoca moderna il primo mercato formale per contratti a termine su merci fu stabilito nel 1730 in Giappone, per il riso.

Gli americani sono dediti a scattare nelle loro spiegazioni

dei meccanismi economici anche per i non addetti ai lavori. Se andate in un supermercato — dicono — comprate derrate alimentari e le portate via per consumarle subito. In un mercato a termine, i contratti riguardano l'acquisto o la vendita di una determinata quantità e qualità di derrate, ad un prezzo concordato per consegna in futuro. Naturalmente, in un mercato a termine non si va con il carrello (a meno che non lo si voglia riempire di contratti). I quantitativi per grano, soia e simili non sono mai inferiori alla mezza tonnellata. I prezzi a termine riflettono, come un grande specchio, i cambiamenti nel rapporto domanda-offerta in tutto il mondo. Una grandinata nello Iowa o gli ultimi dati in prospettiva sulla Siberia modificano quel rapporto e lo traducono in un nuovo prezzo a termine.

Abituati alla Borsa italiana (che è stata spesso l'unica casa da gioco autorizzata), potremmo sospettare che a Chicago l'azzardo sia la regola. Al Board of Trade non sono di questa opinione: i contratti a termine — dicono — sono una garanzia per il consumatore e per il produttore: il primo non dipende dalle vicende degli approvvigionamenti; il secondo riesce a stabilizzare i prezzi.

E' chiaro che in questi giorni la Borsa merci di Chicago guarda anche alla dissolapata

formanti di cereali all'Urss ha finito per giungere ai consumi dei produttori americani.

Le banche italiane che operano a Chicago guardano alla Borsa merci e al mercato monetario. Secondo alcuni osservatori, Chicago non è più quella degli anni ruggenti: il sindaco che fece bruciare il garage dove avevano la strage di «San Valentino» ha forse bruciato il mito di città facile. Il «boom» è altrove: ad Atlanta, a New Orleans. Tuttavia, la Banca Commerciale italiana che dal 1974 è presente nello Stato dell'Illinois, ha un giro d'affari di 500-600 milioni di dollari. Operano con società italiane in America e con società americane in Italia, dice il direttore Bisogni. L'area di Chicago si proietta sulla vicina Detroit, capitale dell'automobile: il mercato dell'auto è in ripresa. Per l'economia americana si attende una ripresa generalizzata in tempi brevi. L'inflazione è caduta. Il tessuto produttivo presenta però un aspetto «a pelle di leopardo»: buono il settore alimentare; ottimi quelli collegati alla difesa, ma in crisi l'industria delle costruzioni.

Secondo la Banca Nazionale del Lavoro, l'area di Chicago e tutto il Nord-Ovest hanno una enorme importanza. «I momenti di crisi possono essere i più interessanti», ci dicono e noi pensiamo a Butler, l'eroina di «Via col

ci sono due occasioni per arricchire: la prima, rapidamente, quando un paese è in crisi; la seconda, lentamente, quando un paese ricostruisce.

Per il Banco di Roma, che ha una filiale a Chicago, questa rimane la piazza industriale e commerciale più importante degli Stati Uniti. Naturalmente, l'attività è all'ingrosso: per due terzi i grossi depositi e i clienti sono in prevalenza americani. Ma ci sono anche clienti italiani: la Fiat-Allis; la Fontana (bulla-neria); l'Intracolor (cingoli) e gli affari vanno bene. Tre-dici milioni di dollari di utili sono stati capitalizzati.

La missione di studio dell'Assobancaria non ha esaurito nel suo viaggio tutte le filiali di banche americane negli States. Ce ne sono anche ad Atlanta, ad Houston e a Miami (questa città, per molti anni simbolo di vacanze, ha imboccato la strada più difficile ma più ricca della industrializzazione ed è ora uno dei «poli» più interessanti degli States del Sud).

Molto spesso abbiamo chiesto ai nostri interlocutori: perché non vi comprate una banca americana? Oltre il San Paolo di Torino, che ha acquistato il pacchetto di maggioranza della First Los Angeles Bank, anche la Comit ha acquistato per cento milioni di dollari la Long Island Trust Company, con 50 filiali nello Stato di New York, en-

carta al dettaglio. Le occasioni non mancano. Basta pensare che tutto il sistema delle Savings Bank (corrispondenti alle nostre Casse di Risparmio) è stato messo in crisi dalla politica degli alti tassi d'interesse. Queste banche fecero prestiti ipotecari a lungo termine, a tassi molto bassi e debbono indebitarsi a breve, con tassi molto alti. Volete comprare una «Savings»? No problems. Ma le nostre banche non hanno ambizioni sbagliate e soprattutto hanno due angeli custodi, la Banca d'Italia e la Fed, che non apprezzano assolutamente lo spirito d'avventura.

Il fatto che le nostre banche non si gettino alla conquista di aziende in difficoltà (in altri tempi, la Olivetti fece questo errore con la Underwood e lo pagò caro) è un segno di maturità e di forza, non una prova di debolezza. Ci si muove con tempestività e con prudenza. Il Santo Spirito è appena arrivato e ha festeggiato l'occasione con un ricevimento al Plaza (caro a Saul Bellow, che vi avrebbe una divertente scena eroica del «Dono di Umboldt»). Il Monte dei Paschi di Siena ha in corso di apertura un ufficio di rappresentanza e filiale.

Se si tiene conto delle filiali, degli uffici di rappresentanza, della loro localizzazione e dei fusi orari si può dire che sull'attività delle banche italiane negli States non tramonta mai il sole.



Di fronte a un potenziale pubblico di milioni di utenti la Rai deve trovare risposte più adeguate

Potenziare i servizi radio-*tv* per l'estero

DI FRONTE alla crescente domanda di cultura italiana che proviene dall'estero, si è cercata una possibile risposta nel corso di convegni e dibattiti come l'ultimo sul «Made in Italy», organizzato a Firenze dai socialisti. E sempre, in tali occasioni, si è rilevata la grande potenzialità di strutture italiane, pubbliche e private, per offrire all'estero il prodotto ed i servizi richiesti.

Tra le aziende che in Italia possono vantare le maggiori potenzialità produttive, benché siano già impegnate in prima linea nell'export culturale, c'è la Rai. Proprio nelle settimane scorse il «Marco Polo» prodotto dalla nostra azienda radiotelevisiva, ha cominciato a riscuotere uno straordinario successo presso il pubblico delle emittenti americane. E' dunque una risposta esemplare, e non è certo la prima e l'unica che la Rai abbia dato. Ma è possibile e conveniente fare qualcosa di più.

In varie parti del mondo, tra connazionali che vivono all'estero e in Australia, inclini a ricercare le radici della propria identità, esiste una popolazione di almeno 50 milioni di persone. E un'altra Italia, al di là dei confini, che cerca un filo diretto con la terra delle origini, di cui spesso non conosce neppure la lingua.

La Radiotelevisione può costituire un ponte ideale, un collegamento quotidiano con questa altra Italia, assai di più e prima che i libri, i giornali, le mostre e le fiere. La Rai, in effetti, è già presente negli Stati Uniti e nel Canada con la Rai Corporation, e in America Latina con l'Ufficio di Montevideo, che distribuiscono una parte della produzione. A Roma, si occupano delle relazioni con l'estero gli uffici di una apposita direzione della Rai (Rie) e la consociata Sais per le vendite dei programmi. Ma soprattutto la Rai, in applicazione della legge di riforma, ha costituito una apposita direzione delle trasmissioni per l'estero, che oggi è sotto la guida di Giulio Cattaneo. Questo importante e assai complesso setto-

re, assolvendo i compiti regolati da due convenzioni con la Presidenza del Consiglio dei ministri, produce informazione e programmi destinati a diffondere la conoscenza della lingua, della cultura e della vita italiana all'estero.

Tali trasmissioni, in lingua italiana ed in altre 36 lingue, praticamente diffuse in tutto il mondo, si rivolgono sia ai nostri connazionali sia agli stranieri interessati alla vita e alla cultura italiana. Le trasmissioni sono distinte in programmi e informazione giornalistiche, in radio e televisione e sono diffuse via etere (onda media e onde corte), in nastrocassette ed in pellicola 16 mm coprendo — in particolare con le trasmissioni radiofoniche notturne — l'intero arco delle 24 ore, almeno per l'Europa ed il bacino mediterraneo. L'audience di queste speciali trasmissioni è incalcolabile e non è mai stata fatta una ricerca apposita.

L'evoluzione culturale della nostra emigrazione, soprattutto grazie all'emergente seconda generazione, richiede un'informazione più qualificata, più specializzata e competitiva; in pratica, meno cronaca, ma informazione più organica e sistematica, analoga a quella dei settimanali, e specializzata particolarmente in quella regionale e di servizio sociale, anche di utilità pratica. C'è poi una domanda di informazione e di cultura italiana che proviene dai Paesi del Terzo Mondo e, in particolare, dai non allineati, che tendono a dipendere meno dall'informazione delle grandi potenze.

Questa favorevole disponibilità dell'opinione pubblica all'estero verso l'Italia interessa, tra l'altro, la politica estera, la cooperazione economica e culturale, l'intercambio commerciale, l'export culturale dell'Italia, il turismo e la commessa valorizzazione dei beni culturali e ambientali italiani. C'è inoltre l'esigenza di un'informazione politica ed europeistica in vista del voto degli italiani all'estero.

Infine, una stimolante e seria ragione per il rilancio e l'adeguamento delle trasmissioni per l'estero alle nuove esigenze è dovuta all'incipiente impiego nella Rai di tecnologie avanzate, con il satellite per le telecomunicazioni e la telematica.

Perché allora non cogliere tempestivamente l'occasione per elaborare proposte idonee ad affrontare con efficacia la nuova situazione? I giornalisti, i traduttori-annunciatori e il personale specializzato della Direzione Trasmissioni per l'Estero hanno più volte sollecitato consensi responsabili su loro proposte di massima, che mirano ad un recupero di professionalità e di produttività.

Ma talvolta le proposte di cambiamento, anche se «a costo zero», incontrano resistenze nella pigrizia dei privilegi e nella conservazione di piccoli privilegi personali e vantaggi particolaristici, che, in nome di un malinteso «realismo», impediscono ogni rinnovamento e lo sviluppo dell'interesse generale. E, come talvolta succede in situazioni del genere, si finisce con l'attribuire il rifiuto dal cambiamento alla DC, che avrebbe chissà quale interesse a reprimere e contrastare ogni istanza professionale attraverso i propri tesserati nell'azienda.

Quali ragioni si potrebbero legittimamente opporre ad una riqualificazione dell'informazione radiotelevisiva per l'estero, all'istituzione di opportuni servizi di controllo della risposta (indagini sull'ascolto, ecc.), ad una riorganizzazione del lavoro più produttiva, alla riqualificazione e aggiornamento professionale del personale, ad un riassetto logistico più razionale e, infine, ad un ammodernamento tecnologico?

Vincenzo Pierangeli
 Segretario Generale
 del libero sindacato della Radio,
 della Televisione e dello Spettacolo



l'Alto commissario dell'Onu da Perfini, Spadolini e Colombo. Oggi dal Papa

L'Italia garantirà più aiuti a profughi e rifugiati politici

ROMA — L'Italia parteciperà quest'anno con un contributo complessivo di tre miliardi e seicento milioni di lire al bilancio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Di questa somma — alla quale vanno aggiunte le iniziative bilaterali attuate dal dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri, che hanno comportato, nel biennio 1979-1, una spesa di oltre ventuno miliardi di lire — beneficeranno essenzialmente i profughi della Somalia e dello Zaire; mentre quattrocento milioni serviranno per finanziare, con la partecipazione di altri undici governi, un programma d'azione che punta a debellare la spaventosa piaga della «pirateria» nel Sud-est asiatico, dove sconvolgimenti politici e susseguenti esodi di intere popolazioni favoriscono le ignobili imprese di bande di criminali che taglieggiano, rapinano e spesso uccidono quanti sono costretti a lasciare la propria terra.

Il nostro Paese ha inoltre deciso di considerare anche formalmente superata la riserva — di fatto già ormai da tempo inesistente — con la quale l'Italia, aderendo nel 1951 alla convenzione internazionale sui profughi, s'impegnava a riconoscere come rifugiati politici soltanto cittadini provenienti da altre nazioni europee. Con un provvedimento che verrà presto adottato in collaborazione tra i ministeri degli Esteri e dell'Interno, lo status di rifugiato politico verrà esteso a tutti i profughi, le «displaced persons», che chiederanno assistenza all'Italia: misura, ripetiamo, di valore soltanto giuridico, perché in pratica attuata da molti anni (e si ricorderà, per limitarci a un solo esempio, il generoso impegno della nostra marina militare in aiuto dei «boat-peoples» del Vietnam).

Sono i dati più importanti emersi dalla visita a Roma dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati Paul Hartling — già ministro degli Esteri e presidente del consiglio danese — che ieri ha avuto un lungo colloquio con il ministro degli Esteri Emilio Colombo e oggi incontrerà il Capo dello Stato, il presidente del Consiglio Spadolini e sarà ricevuto dal Pontefice.

Istituito nel 1951, con un mandato di soli tre anni poi sempre rinnovato, l'Alto Commissariato, insignito nel 1954 e nel 191 del premio Nobel per la pace, è oggi, come ha osservato Colombo, «uno strumento indispensabile» per far fronte alle tragiche conseguenze di un fenomeno che assume purtroppo dimensioni sempre crescenti e che costituisce un elemento non secondario nella problematica sociale e economica dei Paesi in via di sviluppo. Si calcola che i profughi, nel mondo, siano dai dieci ai quindici milioni; e se alcune tragedie cominciano a trovare sia pure parziale soluzione (è stato concluso il rimpatrio nello Zimba-



bwe di circa trecentomila persone, è stata trovata una sistemazione pressoché definitiva per oltre ottocentomila profughi dal Vietnam e dalla Cambogia, il flusso dei cubani e degli haitiani negli Stati Uniti si è in qualche modo stabilizzato) altre si aggravano. Aumentano i profughi dall'Afghanistan invaso dai sovietici, delle popolazioni dell'Ogaden somalo cacciate dagli etiopici, dei latinoamericani perseguitati da regimi dittatoriali di destra o di sinistra, dall'Argentina, al Cile, al Nicaragua; per non parlare del dramma del popolo palestinese, del quale si occupa un apposito dipartimento:

L'Alto Commissariato fa quello che può: è limitato il personale (trecento addetti nel 1969, millecinquecento oggi), sono limitati i fondi, pesano antiche incomprensioni politiche (l'Urss e i Paesi comunisti non concedono nessun aiuto: probabilmente perché quando fu istituito l'organismo aveva come finalità principale quella di assistere i profughi dell'Europa orientale). Si regge con i contributi volontari dei governi: gli Stati Uniti, che contribuiscono al suo bilancio per il 25 per cento, il Giappone, che copre il quaranta per cento delle spese destinate all'attività nel Sud Est asiatico, la Comunità europea. L'Italia è, per antica e civile tradizione, tra i Paesi più attivi: parlando con noi, Hartling l'ha definita una nazione «da additare ad esempio per generosità e altruismo».

Nonostante le limitazioni tecniche e politiche che ne ostacolano l'attività, l'Alto Commissariato è riuscito, in trentadue anni di vita, a dare una siste-

mazione giuridica a venticinque milioni di esseri umani. Hartling n'è giustamente fiero: «I profughi», disse quando il suo ufficio fu insignito lo scorso anno del premio Nobel «sono le persone migliori del mondo, le più autentiche, le più coraggiose». Ma aggiunge, con amarezza e realismo: «Spesso mi domandano se sarà possibile, un giorno, un mondo senza profughi e senza rifugiati politici. Giudicando da una prospettiva storica e riferendoci al passato come indicazione per il futuro, temo che non si possano fare previsioni ottimistiche».

Il profugo, dice l'arida definizione ufficiale, è «una persona che a causa di un fondato timore di persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o politico, non può valersi della protezione del proprio Paese». Come dire che non ci vuol molto a diventarlo: bastano il colore della pelle o un'opinione politica diversa da quella della classe al potere. E dieci o quindici milioni di profughi, ricorda ancora Hartling, sono, aldilà della statistica, dieci o quindici milioni di problemi diversi.

Una missione nobile e coraggiosa ma disperata? «Forse», ammoniva Camus «è impossibile evitare che in questo mondo ci siano bambini che vengono torturati. Ma è possibile, se solo lo vogliamo, far sì che il loro numero continui a diminuire». E Hartling aggiunge: «Non dobbiamo stancarci di aiutare le vittime dell'ingiustizia e dell'oppressione; soprattutto, non dobbiamo stancarci di credere nella dignità dell'uomo».

Arturo Pellegrini



Scuola e cultura

Rinegoziare ma che cosa?

C'è una frase « chiave » nella circostanziata risposta che l'On. Fioret, sottosegretario agli esteri, ha fornito all'On. Ferruccio Pisoni, deputato democristiano, presidente dell'UNAIE, che lo interrogava circa l'attuazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati.

Eccola: « Per quanto riguarda invece l'insegnamento della lingua e cultura del paese di origine, che forma oggetto dell'articolo 3 della direttiva, la situazione è meno soddisfacente. Gli Stati membri di immigrazione devono promuovere tale insegnamento, coordinandolo con l'insegnamento normale, in collaborazione con le autorità del paese di emigrazione. I contatti stretti intercorsi a livello locale e centrale tra le nostre Ambasciate e gli uffici consolari da un lato e le autorità scolastiche dei paesi di immigrazione dall'altro, anche nel quadro di Commissioni miste o gruppi di lavoro, hanno consentito molti passi avanti ma non tutti i paesi hanno ancora adottato misure conformi alle nostre aspettative, in particolare per quanto riguarda l'inserimento della lingua e cultura del paese di origine nell'ambito del normale curriculum scolastico e lo stabilimento di un quadro giuridico di collaborazione tra autorità del paese di immigrazione e le nostre autorità.

I termini stessi della direttiva, peraltro, non sono su questo punto così vincolanti come da parte italiana si chiedeva, pertanto sarà necessario al momento opportuno intraprendere in sede comunitaria una nuova azione tendente a rinforzare la direttiva e ad estenderne il campo di applicazione. ».

Così afferma Fioret che è come dire « Caro Pisoni, non abbiamo fatto un passo avanti nella sua applicazione ad un anno dalla sua entrata in vigore, e il passo avanti non l'abbiamo compiuto perché abbiamo permesso a suo tempo l'inclusione nella direttiva di parole, avverbii e virgole che offrono scappatoie ai paesi membri, ed ora ci tocca rinegoziare il tutto. Punto e a capo ».

Noi non crediamo che sia stato Fioret a scoprire soltanto oggi queste anomalie. Se ne erano già accorti in tanti, e poi anche i suoi colleghi sottosegretari che lo hanno preceduto nell'incarico. Soltanto che Fioret, lui « cappelli » non ne vuole portare, mentre i suoi colleghi hanno sperato invano nello « stallione Italia », nel miracolo di un governo d'accoglienza che mollasse e ci concedesse qualcosa. Ma nessun governo straniero ha mollato, nessuno per amore degli Italiani ha sconvolto il proprio ordinamento scolastico, tanto più che neppure gli Italiani in questi anni lo hanno fatto, nessuno in questo periodo di crisi ha voglia di buttare dalla finestra miliardi per qualche alunno italiano « di lusso »,

Si sono tirate anche, con l'aiuto della Commissione CEE, che assiste impotente a tanto scempio, cortine fumogene come i corsi d'inserimento « sperimentali » che da provvisori sono destinati a diventare come sempre eterni per mancanza di altre zone sperimentabili.

Intanto, l'unica soluzione seria, perché dipendente soltanto dalla volontà del governo italiano e non dagli altri, segna il passo e cioè la revisione della legge 152 Vaitutti, l'ex-ministro della pubblica istruzione a capo di una speciale commissione, consegna un rapporto, poi non se ne sa più niente.

Fioret che parla poco, anzi parla e si fa vedere pochissimo, ma quando parla e si fa vedere lascia traccia, probabilmente d'accordo col suo « compare » Pisoni, ha messo a nudo un vespaio che può pungere e parecchio chi ha peccato in tutti questi anni d'inerzia, accovacciato nella propria poltroncina, occupato a respingere gli assalti dei sindacati e degli insegnanti ndr al posto in ruolo e a porre coperchi sulle pentole a vari scandali, scoppiati qua e là, di amministrazione allegra dei pubblici (e comunitari) danari, nell'ambito di diversi COASCIT.

Adesso sappiamo da Fioret che la direttiva CEE è inapplicabile per la volontà, sostenuta dal testo, di tutti gli altri stati membri. Il che vuol dire che, come lo stesso Fioret conferma, tutto va rinegoziato. In questo clima di « chacun pour soi et Dieu pour tous » che incombe sulla Comunità Europea, c'è poco da stare allegri: bene che ci vada gli attuali alunni della scuola dell'obbligo saranno padri di famiglia e si troveranno confrontati a chissà quale direttiva.

L'unica cosa seria da fare, ripetiamo, è di porre mano, senza indugi, « a livello Italia » al problema scuola, disincagliandolo dall'inerzia, dal pressapochismo e dal tran-tran, liberandolo dalla gabbia della scuola dell'obbligo per spaziarne in quello della vita di un individuo, creando un ruolo specifico di insegnanti per l'estero, collegando il problema scuola degli emigrati al problema « cultura » in generale, magari prendendo come alleati (vedi relazione Zorzi dell'Olivetti ad un recente convegno sulla cultura italiana all'estero) le nostre grosse aziende che hanno interessi all'estero e che potrebbero compensare con il loro peso politico il poco peso che hanno in Italia i nostri emigrati.

Seppoi il sottosegretario Fioret vuole rinegoziare a livello europeo la direttiva CEE, appaltando per alcuni anni a diversi nostri tecnici il relativo negoziato, noi non ci vediamo nulla di irreprensibile, come non riteniamo disdicevole portare avanti il problema del voto all'estero e dei comitati consolari, che servono però soltanto a « épater la galerie » e non fanno avanzare di un metro i problemi reali dei nostri cittadini all'estero.

Si prenda dunque sul serio il problema scuola, della cultura, eppoi quello della informazione attraverso cui fare passare le conoscenze dell'Italia reale e non dei manuali, fidando sulle proprie forze e non su quelle recalcitranti degli altri. Tocca al governo, al Parlamento, e a quella parte della nostra diplomazia confrontata da anni con un problema insolubile affrontato con mezzi costosi ma inadatti, dare mano ad un vasto ripensamento sui mezzi di cui disponiamo per la politica scolastica e culturale, la sola in grado veramente di essere la « nostra » politica all'estero.

Ettore ANSELMINI.



Munendovi del modulo E 111

Andate in vacanza in regola con la Mutua

Le vacanze sono vicine ed ognuno aspira ad un meritato riposo. Oggi non si parte in ferie all'estero senza essersi prima muniti del documento che assicura l'intervento della mutua in caso di necessità fuori dalle frontiere dello Stato in cui si risiede.

Possono beneficiare dei regolamenti CEE i cittadini dei Paesi del Mercato Comune ed altri con i quali è stato stipulato un accordo bilaterale; in questo ultimo caso l'accordo si limita ai cittadini dei due stati contraenti per cui se per esempio un italiano va in vacanza in Spagna non può beneficiare della convenzione passata tra il Belgio e la Spagna e quindi non sarà munito di nessun documento assicurativo.

Essi debbono essere assicurati in Belgio in qualità di salariati e membri della loro famiglia, oppure pensionati, invalidi, vedove o orfani.

Ai lavoratori o pensionati, in occasione di un soggiorno in uno dei paesi della CEE viene rilasciato dalla mutua belga un documento E 111 il quale riporta la generalità della persona assicurata e dei membri della famiglia che lo accompagnano,

nonché il periodo durante il quale il documento è valido.

Il documento in parola viene consegnato in caso di bisogno all'Istituto competente territorialmente secondo il luogo di soggiorno: in Italia sono gli Assessorati Regionali alla Sanità che operano a mezzo delle Unità Sanitarie Locali (U.S.L.) di cui pubblichiamo a parte alcuni indirizzi. In Francia è la Caisse Primaire d'Assurance Maladie, in Germania la A.O.K. (Allgemeine Ortskrankenkasse), in Gran Bretagna non vi è bisogno di alcun documento poiché chiunque si trovi sul territorio inglese, viene assistito gratuitamente.

Sono assimilati agli assicurati belgi e quindi in diritto di ricevere il Mod. E 111, quei pensionati che hanno trasferito la residenza in Belgio mediante un Mod. E 121 rilasciato dall'INPS italiano nonché quei lavoratori che

sono stati iscritti alla mutua belga mediante un Mod. E 106.

INCAPACITA' LAVORATIVA

Al contrario degli assicurati non attivi, come: pensionati, vedove ecc. che non hanno diritto ad indennità in caso di incapacità lavorativa, per gli assicurati attivi, lo stesso documento E 111 serve per la dichiarazione della incapacità. Per esempio, se il medico di famiglia o di scelta dell'assicurato, constata una incapacità lavorativa per malattia o infortunio durante un soggiorno in un paese della CEE, occorre inviare subito un certificato medico alla mutua del luogo di soggiorno con il Mod. E 111 oppure presentarsi direttamente e sottoporsi a tutti gli esami medici o controlli richiesti; la documentazione sanitaria viene poi spedita alla mutua belga a cura dell'Istituto del luogo di soggiorno e, soltanto al rientro in Belgio le indennità potranno essere pagate, purché le giornate di malattia non si situino durante le ferie pagate.

Gli assicurati che sono già in incapacità lavorativa in Belgio e quindi indennizzati dalla mutua sia come malati (incapacità primaria) oppure come invalidi, per ottenere il Mod. 111 devono essere in possesso di una autorizzazione medica rilasciata dal medico-consiglio della mutua.

DISOCCUPATI

I lavoratori che beneficiano di assegno di disoccupazione e quindi sono costretti al controllo giornaliero, possono assentarsi dal Belgio durante il periodo in cui sono dispensati dal timbrare la cartolina di controllo; tale periodo può variare da un ufficio regionale all'altro ma è generalmente fissato dal 5 luglio al 1° agosto 1982.

PREPENSIONATI

I prepensionati sono assimilati a lavoratori in disoccupazione, a loro vengono quindi applicate le stesse regole dei disoccupati, tuttavia poiché sono totalmente dispensati dal controllo, sono maggiormente liberi di recarsi in vacanza all'estero.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... V.A.R......

del..... pagina.....

L'ORA
p. 17
26.6.82

Gli è stato ritirato il passaporto

Bloccato in Libia imprenditore messinese (sospetto)

MESSINA — Paolo Franza, 45 anni, noto imprenditore messinese, fratello del più famoso Peppino, si trova bloccato in Libia da circa 3 mesi.

All'imprenditore le autorità libiche hanno ritirato il passaporto ed impediscono di tornare in Italia. Non si conoscono ancora i motivi che hanno indotto Gheddafi ad obbligare Franza a questa permanenza in terra libica.

Paolo Franza aveva in

Libia un appalto per circa un miliardo di lire ed era appunto in Africa per controllare i lavori della sua impresa. Evidentemente qualcosa deve essere successa. Ma cosa?

Siamo sul campo delle ipotesi. "Forse — dicono in molti — Franza voleva eludere i controlli del governo libico, pretendendo per questi lavori più di quanto in effetti gli toccava". O ancora forse non era in perfetta regola. Forse — sussurrano altri — si è intascato i soldi dell'appalto e non ha portato a termine i lavori.

Sono tutte ipotesi che non hanno trovato fino a questo momento conferme ufficiali. Quello che è certo è che Paolo Franza si trova da tempo bloccato in Libia.

Tutto ciò sembra stia creando notevoli difficoltà alla sua impresa. La situazione dell'azienda infatti non è delle più rosee: la ditta si trova dall'ottobre scorso in regime di amministrazione controllata.

Negli ambienti bene informati corre voce che i lavori in Libia dovevano servire a Franza proprio a superare le troppe difficoltà finanziarie in cui si trovava l'impresa. Però a quanto pare la spedizione libica non ha dato i frutti sperati.

Ad ottobre dello scorso anno l'impresa Franza ja presentato al tribunale di Messina istanza per essere ammessa alla procedura di amministrazione controllata. A quell'epoca Paolo Franza ha denunciato un passivo di 6 miliardi e 600 milioni contro un attivo di 2 miliardi superiore. L'istanza è stata accolta dal tribunale che ha nominato Bruno Lo Turno giudice delegato e l'avv. Serafino Barbaro commissario giudiziale.

S. D. A.

RICOSTRUITI I COLLEGAMENTI MEDIANTE LE DEPOSIZIONI DI DUE «PENTITI»

confermato: il terrorismo nero andava ad addestrarsi in Libano

Nella geografia del terrorismo internazionale i legami che collegano i gruppi di fuoco dell'estrema sinistra italiana con analoghe organizzazioni estere sono complessi. A volte queste connessioni toccano addirittura i potenti apparati statali nel caso dell'attentato al segretario della Dc cinghese Edward Leighton, esule dopo il golpe di Pinochet e sua moglie, feriti a colpi di pistola il 10 ottobre 1975 davanti all'abitazione sulla via... mandante dell'agente Dina, la polizia italiana collegata all'antifascista spagnola... ma a sparare era stato di Luita, noto picchiatore e fondatore di una guardia nazionale, in altri neofascisti fra i quali Luigi Concutelli.

Il capo del commando Nar... di Cogne, davanti al rappresentante... in Italia, ripropone... in maniera drammatica... -lebanese connessione sull'itinerario... sa salire verso le... zioni dell'eversione

nera italiana armi, aiuti, ordini. Sono stati due terroristi neri -pentiti-, Fabrizio De Iorio e Patrizio Trochei, a verbalizzare per primi, davanti al magistrato inquirente, termini, modalità e date della «connection». Trochei, in particolare, ha detto: «Al Fuan era noto l'iter di espatrio sicuro per poter spedire gente in Libano a frequentare i campi della Falange».

«Il canale da seguire era quello di recarsi prima a Trieste da persone che avrebbero curato l'avvio degli interessati in Puglia. Da qui, poi, via mare, si poteva raggiungere direttamente il Libano con una tappa in Grecia». E' la strada che seguirà Alessandro Alibrandi, soprannominato «Alì Babà», quando si darà alla latitanza perché accusato dell'omicidio dell'agente di polizia Maurizio Arnesano. Alibrandi (rimasto ucciso nel conflitto a fuoco di Labaro il 5 dicembre scorso) resterà per alcuni mesi in un campo di addestramento cristiano maronita: lo stesso campo frequentato dai fratelli triestini Francesco e Ciro Lai, recentemente arrestati nel Veneto per

alcune azioni compiute dai Nar.

In un campo falangista alla periferia di Beirut hanno sostato per un paio di mesi — all'inizio del 1981 — anche due terroristi neri indicati dall'identikit della Digos fra i sei membri del commando che ha aperto il fuoco in via Val di Cogne: Stefano Soderini e Pasquale Blesito. Al loro fianco, nell'assalto, a quanto sembra vi era lo stesso Gilberto Cavallini, il super-killer che dà il nome a una banda che per quanto decimata (la morte di Alibrandi e Vale, gli arresti di Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, la scoperta di covi e fiancheggiatori) sta dimostrando di aver riacquisito risorse e energie.

Magistrati e investigatori si stanno adesso chiedendo proprio questo: chi abbia riorganizzato la «banda Cavallini», chi stia dietro alle sue ultime, sanguinarie imprese.

Il gioco, come si vede, è estremamente articolato. Due settimane dopo la strage di Bologna, ad esempio, una pattuglia di guerriglieri palestinesi bloccò un gruppo di tedeschi che venivano dalla parte maronita della città, diretti all'aeroporto. Furono interrogati a lungo, dissero che si erano addestrati all'uso delle armi e degli esplosivi ad Akura, in un campo militare di Pierre Gemayel, il capo dei cristiano-maroniti. «C'erano anche una decina di italiani — dichiararono i tedeschi — alcuni venivano da Bologna e confidavano che dovevano compiere una grossa impresa terroristica».

Il 5 marzo 1981 il vice di Arafat, Abu Jyad, rivelò a una delegazione di parlamentari italiani in visita a Beirut che tutta la documentazione su quell'episodio era stata trasmessa dall'Olp ai servizi segreti e al governo italiani. Alcuni ufficiali dei nostri «servizi» si erano anche recati in Libano proprio per seguire la «pista nera» che portava alla strage di Bologna.

Cesare De Simone

CORRIERE DELLA SERA

28. GIU. 1982

p. 5



L'ALTO COMMISSARIO DELL'ONU PAUL HARTLING IN VISITA DA PERTINI E DAL PAPA

L'Italia apre le frontiere ai profughi e ai rifugiati

Annunciato dal ministro Colombo un più massiccio impegno in favore dei profughi da ogni parte del mondo - Incontro a Palazzo Chigi con Spadolini - Pronti due progetti di legge per regolarizzare la posizione degli stranieri presenti nel nostro territorio - Caduta la «riserva» di Ginevra

Dodici milioni di rifugiati nel mondo: popolazioni intere sradicate dai loro territori e costrette all'esilio per potersi garantire i più inalienabili diritti dell'individuo: quello alla vita e alla libertà. Una massa enorme, che a volte si presenta come un caso isolato, come il «dissidente» che chiede di poter espatriare e di essere accolto da un altro Stato in qualità di «profugo politico»; ma a volte, invece, si tratta di vere e proprie migrazioni di intere popolazioni che, come ai tempi biblici, sono costrette a spostarsi da un territorio all'altro, o per cataclismi naturali o per persecuzioni politiche, razziali, tribali.

E' evidente come il caso del singolo rifugiato sia di semplice soluzione per lo Stato che lo accoglie; diverso, naturalmente, il caso di migrazioni di intere popolazioni da uno Stato all'altro: gli esempi del Medio Oriente, del Vietnam, della Cambogia, dell'Afganistan, dell'Ogaden, dello Zaire, del Ciad, del Centro America non sono che gli ultimi atti di una tragedia che quotidianamente si rinnova.

L'Italia, fedele alla sua tradizione umanitaria e al senso d'ospitalità che ci ha da sempre contraddistinti, riceve ed assiste, in attesa di una definitiva sistemazione, un gran numero di profughi, e questo, indipendentemente dalla loro titolarità alla qualifica di rifugiati politici e, tanto meno, dalla loro provenienza nazionale.

Proprio per accentuare ancor più il ruolo del nostro Paese in questo impegno altamente umanitario, che il nostro ministro degli Esteri, on. Emilio Colombo, ha voluto invitare in Italia l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, il danese Poul Hartling, che ieri è stato ricevuto in visita ufficiale dal Presidente della Repubblica e dal Santo Padre.

Ricevendo l'illustre ospite on. Colombo ha illustrato l'impegno dell'Italia in favore

dei profughi, rilevando come finora siano stati stanziati a questo fine 27 miliardi di lire, di cui 21 miliardi spesi in iniziative bilaterali e 6 in azioni multilaterali. Inoltre, il Governo italiano ha notevolmente accresciuto, negli ultimi anni, il proprio impegno finanziario: il contributo ordinario volontario dell'Italia all'Alto Commissariato dell'ONU per rifugiati è passato da un miliardo di lire del 1980 a tre miliardi di lire del 1981 e ai 3 miliardi e 200 milioni di quest'anno.

A rendere sempre più pieno e disponibile il nostro ruolo nel mondo, ha voluto con soddisfazione sottolineare l'on. Emilio Colombo, è l'imminente abolizione della cosiddetta «riserva», la clausola secondo la quale il nostro Paese nel 1950 si era impegnato ad accogliere pro-

fughi nel proprio territorio, in base alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati, ma solo alla condizione che questi provenissero dai Paesi europei. In verità, allora questo era il problema più drammatico, la tragedia più evidente che vedeva centinaia di migliaia di polacchi, di tedeschi, di ungheresi, di rumeni, di bulgari, di croati, fuggire verso l'Occidente in cerca di asilo politico. Trent'anni fa ancora il mondo era ristretto all'Europa e si pensava che il Vecchio Continente avrebbe potuto continuare a marciare da solo. Presto si è visto però quanto questa ottica fosse sbagliata: ciò che accade in Centro America o in Estremo Oriente e, tanto più, in Medio Oriente, non può lasciarsi indifferenti.

Dunque, grazie alle attive pressioni della Farnesina,

anche l'Italia ha finalmente fatto questa scelta di campo verso l'umanità e la cooperazione tra i popoli. Con il decadere della «riserva», il nostro Paese aprirà così le porte anche ai rifugiati del Terzo Mondo ma, ha voluto sottolineare il ministro Colombo nel corso del suo incontro con l'Alto Commissario Poul Hartling, «l'Italia si è sempre comportata come se questa clausola non fosse mai esistita, aprendo le sue porte indiscriminatamente a chiunque».

Ad evidenziare ancor più l'impegno dell'Italia, il ministro degli Esteri ha voluto sottolineare anche che il nostro Governo si è impegnato a contribuire con 250.000 dollari ad un programma «anti-pirateria» nel sud-est asiatico teso a combattere, in collaborazione con il Governo thailandese, la dolorosa e tragica piaga degli atti di pirateria compiuti nei confronti dei profughi che abbandonano le coste della Cambogia e del Vietnam.

L'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati si è visto conferire il Premio Nobel per la pace nel 1954 e nel 1981: un significativo riconoscimento per un'azione altamente meritoria che si è da sempre basata sull'altruismo, la generosità e l'umanità dei suoi operatori, circa millecinquecento, che operano in condizioni di precarietà.

«Da quando ho ricevuto la nomina ad Alto Commissario — ha dichiarato recentemente Poul Hartling — mi si è spesso richiesto se riuscissi a prevedere il giorno in cui non ci sarebbero stati più rifugiati nel mondo. Giudicando da una prospettiva storica e riferendoci al passato come guida per il futuro, temo che non si possano fare previsioni ottimistiche».

E' questa un'ammissione di impotenza? No, soltanto un appello a sollecitare e a non stancarsi mai di credere nella dignità dell'uomo.

PAOLO CENSONI

IL PAPA ALL'ALTO COMMISSARIO ONU

«Piaga vergognosa della nostra epoca»

La situazione in Libano e la «piaga vergognosa» dei profughi, che nel mondo «sono oltre dieci milioni, forse quindici», sono stati messi in rilievo con allarme dal Papa, in un messaggio letto ieri dinanzi all'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Paul Hartling, da lui ricevuto in Vaticano. Il crescere dei profughi per motivi politici, religiosi o razziali, ha affermato il Pontefice, costituisce veramente una «piaga vergognosa» del nostro tempo, «come se tanti Paesi e tanti governi non fossero più capaci di dare una giusta libertà ed un posto decente a tutti i loro cittadini».

Evocata la tragedia di coloro che scappano, terrorizzati dalla violenza e dalla guerra, tanto che senza sosta e ad intere ondate nuove popolazioni sono strappate dal loro ambiente naturale, il Papa ha affermato: «Il Libano è ancora una volta il teatro di questa tragedia, in modo violento e drammatico, ma non può far dimenticare gli altri rifugiati del Medio Oriente, i numerosissimi profughi palestinesi, i rifugiati afgani, né i rifugiati del Sud-Est asiatico, in particolare i cambogiani e i «boat-people», che continuano a fuggire in condizioni assai precarie, né i rifugiati somali e tutti quelli del continente africano, né quelli dell'America centrale e d'altre zone».



IL CENTRO PER L'EMIGRAZIONE OSPITA CHI FUGGE DALL'EST

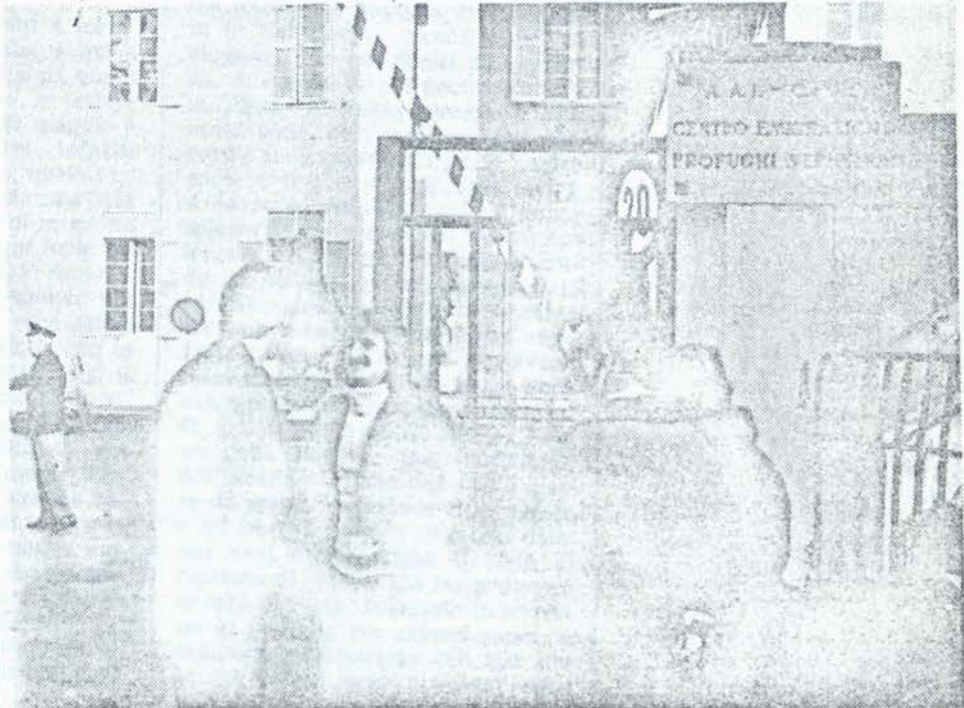
E' l'ansia la malattia più frequente fra i profughi del « campo » di Latina

Nelle stanze di una vecchia caserma più di 900 persone aspettano il permesso di trasferirsi in USA, Canada e Australia - In maggioranza i romeni

Da quando sono andati via i profughi vietnamiti, un paio d'anni fa, le malattie infettive sono diminuite. Durante il viaggio sui boat-people, quegli uomini in fuga erano diventati nel migliore dei casi portatori sani di infezioni alle vie respiratorie. Adesso la salute di chi vive nel «Centro per l'assistenza ai profughi Rossi Longhi» di Latina è insidiata da malesseri poco vistosi, che non lasciano il segno sulla pelle.

«Insonnia, depressione, ansia, irascibilità sono i disturbi più comuni», elenca Salvatore Canzoniere, il medico che da sei anni lavora nell'infermeria. «Inoltre — aggiunge — riscontriamo spesso ulcere e gastriti. Per questo non c'entra unicamente lo stress. Sono state provocate dall'alimentazione dei paesi d'origine, con molti cibi piccanti, spezie». Il rifugiato aspetta logorandosi in nervi un solo medicinale: il «visto». Per gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia, le nazioni sognate come la fine del pellegrinaggio. Non c'è stanza dove dormono gli stranieri che non abbia alle pareti almeno un manifesto di cantanti americani o scritte in inglese tracciate a pennarello. I profughi si fermano in genere dal tre al massimo sette mesi, il tempo necessario per sbrigare le pratiche di emigrazione. Uno è sempre il da vent'anni, un vecchio professore di ginnastica albanese. E' debole e confuso, la direzione preferisce non affidarlo a chi magari lo trasferirebbe con la camicia di forza addosso.

Gli ospiti di Latina vengono dall'Est, anche se alcune eccezioni alla «riserva europea» (posta dall'Italia nel sottoscrivere la Convenzione di Ginevra nel '54) sono state concesse ammettendo in passato cileni e vietnamiti. Questa settimana il gruppo più consistente è formato dai 444 romeni, seguiti da 218 polacchi, 113 cecoslovacchi, 121 ungheresi. Gli jugoslavi sono 44, i bulgari 23, gli albanesi 12, i russi due. Giovedì mattina è andato a visitarli l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, il danese Poul Hartling, accompagnato da un corteo di funzionari e au-



L'ingresso del Centro Emigrazione Profughi di Latina

torità in giacca e cravatta che si è mischiato sotto il sole agli stranieri in canottiera. Prima di salutare, Hartling si è complimentato con il direttore del «Centro», Giovanni Bilanzuoli.

Il campo «Rossi Longhi», infatti, non è un lager. I cancelli rimangono chiusi la notte, di giorno chiunque può uscire tranquillamente. Perciò chi si stanca di aspettare fugge. I dieci poliziotti sempre presenti calmano le liti che scoppiano frequentemente senza esagerare in severità. «Come facciamo a trattare questa gente col manganello? Sono poveracci. In pratica — dice uno di loro — serviamo in parte come agenti e in parte come assistenti sociali». Due insegnanti organizzano i corsi d'inglese; chi vuole può, se c'è necessità di personale, lavorare nelle pulizie o interpretare i colloqui dei propri connazionali con l'amministrazione. Le paghe vanno

dalle tre alle sei mila lire l'ora.

Ma il «Centro» di Latina, con le sue stanze umide che odorano di disinfettante, non è nemmeno un albergo di lusso. E' un purgatorio che riceve i profughi dal 1957, quando in piena guerra fredda il governo decise di aprirlo sfruttando le costruzioni basse di una vecchia caserma. I posti letto sono 900, il numero delle persone registrate attualmente è più alto: 977. Però risultano assenti con permesso 67, due ricoverati in ospedale, 36 hanno scelto di scappare, 13 stanno in carcere.

Grosso modo, i rifugiati possono essere divisi in tre gruppi. I 101 «eleggibili», ossia gli esuli che hanno abbandonato i loro paesi perché perseguitati. I 408 che attendono un riconoscimento simile da una commissione speciale, importantissimo per ottenere il visto. Il terzo gruppo è formato dagli «ineleggibili», 468

persone scappate all'Ovest senza tuttavia aver subito repressioni politiche.

Sono questi ultimi, soprattutto giovani, che fanno dire a qualche abitante di Latina: «Al «Rossi Longhi» c'è gente che non ha voglia di lavorare, sbattuta fuori dai paesi comunisti dove la considerano inutile». La città non sembra intollerante, eppure non tende alla solidarietà. Racconta il prefetto, Angelo Barbato: «Se lo spazio del campo non basta, mandiamo i rifugiati che rimarrebbero senza letto in un albergo di prima categoria, l'«Europa», perché il gestore ci offre tariffe speciali. Ma qualche televisione privata ha protestato, gridando allo spreco per gli stranieri privilegiati». Le spese, in realtà, sono ridotte. Per mantenere un profugo, l'amministrazione paga meno di 18 mila lire al giorno, pasti compresi.

Maurizio Caprara



LETTERE

Un bambino eritreo

Una nostra amica scandinava (che non può essere identificata: la chiameremo X), persona colta e sensibile, senza figli dopo molti anni di matrimonio, già abilitata dall'autorità del suo paese all'adozione (il che comporta un lungo periodo di stretta vigilanza, di valutazioni attitudinali, ecc.), dopo vari andirivieni con Kartum ha avuto affidato un neonato figlio di profuga eritrea.

Si noti che questo non è «commercio di carne umana»; e qui i problemi sono ben diversi da quelli spesso discussi (v. ad es. le lettere all'*Unità* pubblicate il 23 maggio e il 4 giugno). Gli eritrei, infatti, sono in via di sterminio; quelli che scappano in Sudan fanno una vita miserabile; i loro bambini muoiono praticamente tutti (alcuni forse diranno che questo è il male minore, a fronte di una «deportazione»: ma allora io sostengano a voce alta).

X ha concluso le pratiche con le autorità locali, e aspetta per il bambino (che chiameremo Z) un visto del suo paese, che tarda (la burocrazia non è solo italiana), ma deve essere obbligatoriamente concesso. A questo punto, avendo parenti, amici e impegni di lavoro in Italia, X ha chiesto alla nostra ambasciata di Kartum un visto o una autorizzazione per portare qualche giorno il bambino in Italia sulla via del ritorno in patria. Ma all'ambasciata italiana di Kartum non si ri-

lasciano visti a eritrei, neanche se neonati, neanche se già di fatto — anche se non ancora di diritto — cittadini di un paese bianchissimo (e se le evidenze prodotte non fossero chiare, sarebbero i primi i sudanesi a non lasciare uscire il bambino, e le autorità del paese d'origine di X a bloccare tutto).

X e il piccolo Z partiranno per il nord (o forse son già partiti: l'ultima lettera da Kartum, che racconta le vicende più recenti è del 15 giugno). Poi, coi prezzi che corrono, dovranno al più presto tornare in Italia. X, tutto sommato, l'ha presa bene, non cambierà per così poco i suoi sentimenti per il nostro paese. Per quel che riguarda invece Z dovremo noi, tra qualche anno, spiegargli certe cose del nostro coloniale «voglio ma non posso»; tradargli *faccetta nera*, mostrargli le cartoline delle negrette con le zinne all'insù, e tante e tante altre amenità. E poi ringraziarlo per averci fatto capire, con la sventura della sua nascita, che non siamo cambiati: nell'anno di grazia 1982 — l'anno della Polonia, delle Falkland, del Libano — Roma non vuole essere da meno, vendica le frustrazioni e gli imperi perduti negando dalle sue sedi diplomatiche il visto al neonato di colore. Un buon motivo ci sarà di certo, speriamo lo scrivano al giornale per riderci sopra, a temperare l'amarezza con cui son scritte queste righe. *Umbro Mari*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....VAR......

del.....26 GIU. 1982.....pagina.....

CORRIERE DELLA SERA

11

Un giornale
di Tel Aviv:
brigatisti rossi
tra i morti di Sidone

TEL AVIV — (ANSA) Il quotidiano di Tel Aviv «Maariv» afferma che tra le vittime dei combattimenti a Ein Hilweh un campo palestinese a sud di Sidone, centro di sanguinosi scontri della prima settimana di guerra, figurano alcuni appartenenti alle brigate rosse e al gruppo Baader-Meinhof. A Ein Hilweh, a sud est di Sidone, si erano trincerate alcune centinaia di guerriglieri palestinesi, sotto il comando di un religioso scita. La loro resistenza alle forze israeliane ed il loro rifiuto ad arrendersi hanno fatto sì che i combattimenti nella località siano stati tra i più sanguinosi dall'inizio dell'invasione israeliana in Libano.

Ai termine dei combattimenti, durati sei giorni, le forze israeliane avrebbero rinvenuto all'interno di un bunker di comando i cadaveri di brigatisti rossi e di appartenenti al gruppo Baader-Meinhof, tra i quali quelli di due tedesche, a quanto hanno riferito soldati che avevano partecipato alla conquista di Ein Hilweh al corrispondente militare del «Maariv».

La notizia della morte e della cattura di terroristi europei, tra i quali alcuni appartenenti a BR e Baader-Meinhof, circola con insistenza dall'inizio delle ostilità, ma non è stata finora confermata dal portavoce militare a Tel Aviv che alle insistenti domande dell'ANSA hanno finora risposto che «è in corso un'inchiesta».

Già nella prima settimana di guerra il senatore statunitense Alfonso Damato a New York aveva affermato che i soldati israeliani avevano catturato in Libano terroristi europei e di altre nazionalità.

CORRIERE DELLA SERA

+

Agguato in Calabria
Emigrante ucciso
ferite 4 persone
che erano con lui

REGGIO CALABRIA — (ANSA) Il pensionato Antonio Cutri, di 68 anni, è morto ed altre quattro persone — Rocco Bellantoni, di 65 anni, di Scilla, il figlio Domenico, di 44, Antonino Puleti, di 20 e Rosario Vizzari, di 28 — che erano in sua compagnia, sono rimaste ferite in un agguato avvenuto ieri sulla strada provinciale Villa San Giovanni-Garbarie d'Aspromonte presso Melia.

I cinque si trovavano in un'autovettura contro la quale si è improvvisamente diretto un autocarro, sbarrando la strada. Appena l'auto si è fermata, da dietro alcuni cespugli sono comparse quattro o cinque persone che hanno sparato contro gli occupanti.

Cutri, che era appena tornato dalla Germania dove aveva lavorato per molti anni e che era seduto accanto al guidatore, raggiunto in varie parti del corpo, è morto all'istante. Rocco Bellantoni è rimasto gravemente ferito mentre gli altri tre occupanti l'autovettura sono rimasti feriti meno gravemente.

Nessuna delle cinque vittime dell'agguato aveva precedenti penali, i sicari si sarebbero allontanati dal luogo dell'agguato servendosi di un'automobile che era stata parcheggiata poco lontano e dell'autocarro adoperato per sbarrare la strada alle vittime.

I carabinieri di Reggio Calabria hanno fatto una vasta battuta nella zona dei primi contrafforti dell'Aspromonte alla ricerca dei malviventi dei quali, però, non è stata trovata traccia.

IL GIORNO 23

Stranieri
in città:
occorrono
interventi

(g.acq.) Per risolvere il problema degli stranieri a Milano non servono né interventi puramente assistenziali né speranze astrattamente provvidenziali: occorre invece la massima collaborazione fra enti pubblici, organizzazioni di varia ispirazione e anche operatori economici interessati a quella manodopera. E' questo il pensiero dell'assessore all'Assistenza del Comune di Milano, Attilio Schemmari, che abbiamo ascoltato all'indomani del dibattito — svoltosi giovedì sera alla Festacli '82 — presieduto da Corrado Barbot delle Acli milanesi e con la partecipazione del vicepresidente dello Iacp Bertola, del responsabile dell'ufficio internazionale Cisl Bonini e di padre Bruno Murer, responsabile diocesano per l'ufficio stranieri; in rappresentanza dell'assessore Schemmari è intervenuta la signora Loredana Rossi, assistente sociale.

Partita dalla constatazione che nessuno è in grado di fornire cifre esatte sul fenomeno della presenza degli stranieri a Milano (una ricerca Cisl parla di 50.000, di cui 40.000 lavoratori), la discussione ha messo a fuoco i principali problemi. C'è un livello legislativo, che va risolto attraverso la definizione dei criteri per l'ammissione di lavoratori extra-Cee sul nostro territorio: attualmente esiste un'eccessiva discrezionalità che finisce con lo scoraggiare le migrazioni regolari e, quindi, con il facilitare quelle irregolari, se non proprio clandestine.

C'è poi un livello regionale, per gli aiuti che i Comuni devono ricevere in questo settore. Infine, c'è il livello locale con un aspetto di emergenza vera e propria e una di più lunga lena, attraverso la programmazione di interventi coordinati.

Due gli aspetti urgenti: la casa e il lavoro. Il Sicut (sindacato inquilini Acli-Cisl) propone il blocco degli sgomberi e l'uso di strutture del Comune



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... V.A.R.I.
26. GIUG. 1982
del..... pagina.....

IL GIORNO p. 10

Ambasciate e affari

Venezia

Caro direttore,

sono un piccolo imprenditore abituato a girare il mondo per piazzare la mia produzione all'estero. Sono, per intenderci, un «uomo con la valigia». Ebbene, della nostra politica estera non posso che dire che è inutile, vecchia, superata. Dobbiamo infatti metterci in testa che noi italiani, da tempo, non siamo in grado di determinare il corso politico delle cose nel mondo. Possiamo solo fare da camerieri dei «grandi», scimmiottando ora l'uno, ora l'altro. Ma non siamo protagonisti perchè siamo piccoli, perchè non abbiamo soldi a sufficienza, perchè, in una parola, non siamo un Paese-chiave.

Dobbiamo smantellare, allora, le nostre ambasciate? Nemmeno per sogno. Dobbiamo semplicemente rinnovarle. Esse non debbono essere i luoghi dove si cuciscono i grandi disegni diplomatici ma dove si aiutano le imprese italiane ad affacciarsi sul mondo. L'Italia deve riuscire a venderci bene. Deve perciò farsi conoscere nelle sue produzioni. Le nostre ambasciate invece (eccezioni a parte) sono piene di burocrati, di specialisti in cocktail, di politologi ma non di addetti commerciali, di specialisti di turismo, di esperti in trasporti. Possibile che non si riesca a fare qualcosa di più a favore di noi imprenditori che, senza una rete di assistenza ed, in fondo, di solidarietà, dello Stato italiano, ci avventuriamo a vendere i nostri prodotti nel mondo in difesa dei posti di lavoro italiani?.

Distinti saluti

GIOVANNI MAESTRI

Oggi servono più gli ambasciatori che sanno usare il computer che non quelli che conoscono il cerimoniale. Un Paese di media potenza com'è l'Italia non può però avere una presenza solo commerciale sulla scena politica del mondo. So bene che non riusciamo a contrastare i grandi disegni delle grandi potenze. Ma so anche che Paesi di media grandezza

come il nostro, proprio perchè sono di media grandezza, possono smussare gli angoli, attutire gli scontri fra i grandi, svolgere cioè un'azione... diplomatica, basata sul convincimento più che sullo scontro. Ciò non toglie ovviamente nulla alla necessità di rafforzare le strutture tecniche delle nostre ambasciate specie nei Paesi con i quali i nostri rapporti economici sono più intensi.

IL MANIFESTO

GRAN BRETAGNA

Ora gli inglesi emigrano. Vanno al Sud (Africa)

Secondo i dati recentemente pubblicati dall'Ufficio inglese per il censimento, l'emigrazione dalla Gran Bretagna verso gli altri paesi del Commonwealth è in continuo aumento mentre l'immigrazione verso il Regno Unito è scesa nell'81 del 12% raggiungendo il livello più basso dal 1964. Il numero dei lavoratori inglesi emigrati è salito infatti del 9% raggiungendo la cifra di 164.000. Il saldo tra movimento migratorio e immigratorio è stato nettamente a favore del primo con una perdita secca di 79.000 unità, di 79.000 unità.

La tendenza all'emigrazione dei lavoratori inglesi dovuta alla crisi economica, era già chiara nell'80 quando si era registrato un saldo negativo di 55.000 unità. Gli emigrati verso l'Australia sono saliti dal 10.000 dell'80 ai 46.000 dell'81, mentre 23.000 (il doppio) si sono trasferiti in Sudafrica, per le condizioni favorevoli che Pretoria offre agli immigrati. L'immigrazione da altri paesi non del Commonwealth è scesa a livelli bassissimi, per le nuove leggi contro l'immigrazione.

La flotta italiana potrà pescare 7 mila tonnellate di calamari in Usa

Roma, 25 giugno
Le autorità statunitensi hanno deciso di consentire alla flotta atlantica italiana la pesca nella loro acque di 7 mila tonnellate di calamari e di 2 mila tonnellate di altri pesci.

Lo ha reso noto un comunicato del ministero della Marina mercantile precisando che la possibilità di pesca consentita dagli americani ai pescherecci italiani è molto superiore a quella decisa le volte precedenti, e ciò «grazie alla buona volontà manifestata dagli armatori italiani a realizzare una società mista di pesca con operatori americani».

«Misure di questo genere — rileva il ministero — contribuiscono ad alleviare la grave crisi dell'armamento oceanico italiano».

IL GIORNALE

p. 3



Già argentini, ancora italiani

Le patrie degli emigrati / 1

Rapporto da Buenos Aires: chi sono, cosa fanno, che pensano i nostri connazionali trapiantati a Sud del Rio de la Plata.

«Italia no es un gran tupe» dice il figlio del piccolo imprenditore padovano dopo la partita col Camerun; intanto il padre ha gli occhi umidi di lacrime...

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES - All'inizio del secolo Barzini scrisse che per trovare un italiano in Argentina bastava seguire i colpi di martello o l'odore di calce. Oggi i pionieri li trovi subito all'aeroporto: dirigenti di scalo, poliziotti, doganieri, tassisti che si chiamano Esposito, Belli, Visentin. Sono l'avanguardia degli altri dodici milioni, forse quindici, di argentini di origine italiana, confusi tra i ventotti milioni di abitanti di un Paese grande dieci volte il nostro. Sono dappertutto, dalla Casa Grande, oggi dei Bignone, dei Galtieri e dei Frondizi, a una volta dei Frondizi, alle casupole di Gran Buenos Aires, una megalopoli indiana e miserabile con cinquanta chilometri di raggio.

Generali e presidenti alle leve del potere economico, finanziari e manager tra i grattacieli della Fiat argentina e della Pirelli, costruttori in prima fila nel boom edilizio metropolitano, allevatori nella pampa, viticoltori a Mendoza, ricercatori nelle stazioni scientifiche sudamericane, colonizzatori nelle foreste subtropicali del Chaco, operai, immigrati, qualche mendicante e tanti militari che vanno a morire alle Malvine. Sono argentini e sono ancora italiani, un aspetto antropologico possibile solo in una «nazione trapiantata» come questa, nel «non paese» di Borges, soggetti pirandelliani e identità schizofrenica in una collettività che qualcuno ha definito divisa tra una maggioranza di psicanalisti e una minoranza di gente da divano. «Sono italoargentini - dice l'intendente, cioè il sindaco di Buenos Aires - una nazionalità particolare». L'intendente si chiama Del Cioppo, il suo bisnonno era galiziano.

Ma è ancora più difficile di quanto sembra. Muoversi tra i cognomi italiani in Argentina è come voler esplorare insieme il Polo e l'Equatore. I confini della collettività sono sfumati, incerti. Forse non esistono. Rappresentano un fenomeno storico e sociale recente, frutto di una serie di migrazioni sovrapposte oggi assestate nel contrasto tra una maggioranza di integrati ed una minoranza di emarginati, tra ricchi e poveri, tra «più argentini» e «più italiani» in una serie di contrapposizioni che a loro volta si incrociano.

Quel che aiuta a capirci qualcosa, a parte le alterne e diverse vicende delle fortune individuali, sono le date di arrivo. La grande linea di demarcazione divide l'ultima gene-

razione di immigrati da tutte le precedenti, di nati in Italia dai nati in Argentina. Ma tra i primi ci sono ulteriori subcategorie che distinguono gli immigrati dall'anteguerra dai successivi, i fortunati dai diseredati e soprattutto i padri dai figli nati qui e quindi quasi interamente argentini. Cosicché ti può capitare di imbatterti nel friulano ultrasessantenne che ti parla di alligatori e indios sulle rive del Paraná e l'agente di viaggio napoletano ancora giovane che alligatori e indios li ha visti solo in fotografia; col capitano di industria romano che va e viene dal-

l'Italia e l'uomo di fatica lucano che non è mai riuscito a pagarsi il biglietto d'aereo; con il piccolo imprenditore padovano al quale si inumidiscono gli occhi solo a sentire l'inno di Mameli prima della partita Italia-Camerun e suo figlio che sta davanti al televisore solo per dovere d'ufficio ma fa il tifo solo per Maradona. «Italia no es un gran equipo».

Però qui è in cima ai pensieri, o nel cuore, o nella nostalgia di milioni di persone. In prima fila, in questo pezzo di Patria (come la chiamano loro senza vergogna) lontano

dodicesimila chilometri dall'Italia e quattromila dal Polo Sud, ci sono gli ottocentomila con passaporto italiano, che sarebbero un milione e duecentomila secondo altri calcoli, visto che, incredibilmente vero, un censimento ufficiale non c'è. Per loro l'Italia è una presenza viva, reale. Ma l'Italia come luogo fisico e del sentimento. Quella istituzionale, politica, no: e non certo per loro volontà. Solo gli strati più colti ed informati, o ricchi o politicizzati, comunque una ridotta minoranza, conoscono qualcosa di preciso sulle attività dei partiti e dei sindacati, sulle crisi di

governo, il terrorismo e la svalutazione, sanno con esattezza chi siano Pertini, Spadolini, De Mita, Craxi e Berlinguer (e qualcuno Almirante) e che differenza ci sia tra Eduardo e Massimo Troisi o Strehler e Ruggero Ruggeri. Le signore bene del Barrio Norte conoscono Gucci e Valentino, le mogli dei muratori della borgata Ezpeleta neanche quelli. Molti dei vecchi ti chiedono chi sia adesso il re.

Ma tutti, a qualunque livello di censo e cultura, hanno in comune qualcosa che li unisce più di quanto il resto li divida: la no-

stalgia. Un sentimento invincibile, struggente per il paese o la città d'origine, i parenti, gli amici, le strade, le pietre. «Ho sempre tutto qui davanti agli occhi come allora», dicono. La loro «Italia» la «Patria» di cui parlano con un fremito nella voce è la proiezione astratta e indefinita di un piccolo mondo antico, fermo nel tempo, che nella maggior parte dei casi è tutto quello che conobbero prima di partire.

Hanno tutti da raccontare storie strazianti di distacchi disperati, di viaggi interminabili, di arrivi amari «in questo Paese in fondo al mondo» che spesso li accoglieva con la sporcizia e lo squalore dell'«Albergue de los emigrantes». Ricordano perfettamente la data e l'ora della partenza e dell'arrivo, il nome della nave e del comandante, «la voglia di buttarsi in mare per ritornare». Uno choc vecchio di trenta, quarant'anni e più che li condiziona tuttora e riemerge nell'emozione di frasi come «ripartirei domani», «se si mettessero insieme tutte le lacrime che abbiamo pianto quaggiù si farebbe un altro oceano Atlantico».

Ma, al di là del momento dell'emozione o dell'eternità della nostalgia, è poi vero che tornerebbero in Italia per restarci? Probabilmente no. La domanda li lascia perplessi, trincerati nel riserbo che è forse un pudore verso se stessi e gli altri di non rispondere negativamente. Come se facendolo si dimostrassero cattivi italiani.

La verità è che l'italianità degli emigrati in Argentina è ormai un dato sentimentale più che culturale, uno status psicologico più che sociale e giuridico. Gli italiani qui non sono un ghetto, non lo sono mai stati. Non esiste una cultura italiana compatta e a se stante come non può esistere una comunità distinta che arrivi quasi alla metà della popolazione del paese. Come non esiste una lingua italiana, giacché qui gli emigrati portano i dialetti che si confusero con lo spagnolo nel cocoliche, il tipico gergo nato dalla spagnolizzazione di Cocolicchio, cognome di un calabrese che parlava a modo suo.

Oggi parlano tutti spagnolo, male i vecchi, benissimo i giovani che vanno a scuola, senza alcun problema i discendenti delle antiche emigrazioni. «Il mio bisnonno - dice il sindaco Del Cioppo - parlava bene l'italiano e male lo spagnolo. Mio nonno era professore di castigliano e parlava il cocoliche. Mio padre non sapeva più l'italiano e io neppure. So solo leggerlo».



ALLA SCUOLA «CARLO CATTANEO», A TESTACCIO

Laureata costretta a rifare gli esami della terza media

E' una jugoslava da anni cittadina italiana - Per un concorso di gruppo C non serve la laurea presa a Roma

Alla scuola «Carlo Cattaneo», in via Zabaglia, a Testaccio, alle 11 di ieri mattina, davanti alla commissione che esamina i candidati alla licenza media inferiore, si è seduta una signora. Alta, bionda, bella, non aveva con sé né libri né atlanti, ma soltanto un'elegante borsetta bianca. Era una privatista, naturalmente, ma non era per questo che suscitava la curiosità degli stessi insegnanti che dovevano esaminarla.

Il fatto insolito è che la candidata alla licenza di terza media, nemmeno tre mesi fa, proprio all'Università di Roma, si era laureata a pieni voti in lingua e letteratura serbo-croata. Allora perché sostenere di nuovo gli esami di terza media? E' possibile ottenere una laurea senza nemmeno aver preso la licenza media? Certamente no, ma

in Italia è possibile partecipare a un concorso pubblico per un posto di gruppo A avendo la laurea, ma con la stessa laurea non si può partecipare a un concorso (inferiore) di gruppo B e C.

Protagonista di questa incredibile vicenda che bene dimostra l'assurdità di certe disposizioni e l'astratta cavillosità in cui si aggroviglia la burocrazia, è una giovane jugoslava già da molti anni cittadina italiana.

Si chiama Ksandra Ljubetic, è nata 29 anni fa a Spalato, in Dalmazia, e da dieci vive a Roma dove ha sposato un funzionario della Ragioneria Generale dello Stato. Ha anche una bambina di otto anni, promossa in quarta elementare, che in questi giorni prende in giro la madre, tornata sui banchi di scuola insieme ai ragazzini di tredici

anni.

La signora lavora come interprete presso il ministero degli Esteri senza essere entrata nei ruoli. Per farlo, dovrà partecipare a un concorso per il quale è richiesto il titolo di terza media.

Come mai la laurea non è sufficiente? «Perché lo Stato italiano — risponde Ksandra Ljubetic — riconosce i titoli conseguiti all'estero soltanto per il proseguimento degli studi e non anche per il lavoro. Quindi il mio diploma di liceo è andato benissimo per iscrivermi all'università e per laurearmi, ma non mi serve a nulla per un concorso di gruppo C e B».

Gli esami come sono andati? «Penso bene. Tutti sono stati molto carini e comprensivi, sia i ragazzi che gli insegnanti».

M. Pan.

Svizzera italiana Antologia di opere sulla figura

TENERO — «Figure», antologia di opere sulla figura nella Svizzera italiana, è il titolo della rassegna inaugurata alla Galleria Matasci.

Sono esposte opere di Giuseppe Antonio Petri, Carlo Meietta, Giovanni Antonio Vannoni, Antonio Ciseri, Luigi Rossi, Filippo Franzoni, Marianne von Verefkin, Richard Seewald, Fritz Pauli, Ignaz Epper, Johann Schuerch, Giuseppe Foglia, Giovanni Bianconi, Guattiero Genoni, Guido Gonzato, Willy Varlin, Filippo Boldini, Sergio Brignoni, Mario Marioni, Ubaldo Monaco, Edmondo Dobrzanski, Anita Spinelli, Mario Comensoli, Massimo Cavalli, Renzo Ferrari, Edgardo Cattori, Samuele Gabai.

Le opere, che appartengono tutte a collezioni private, non sono in vendita. La mostra chiuderà alla fine di luglio.



Fanno la fame anche in Italia

La Caritas: ecco come possiamo aiutarli

di GIOVANNI NERVO

La Caritas ha aperto a Roma una casa di accoglienza per i profughi di passaggio, soprattutto somali ed eritrei. Ha dato la precedenza alle madri con bambini, perché esse più difficilmente trovano accoglienza altrove. La casa offriva inizialmente l'alloggio e il pasto di mezzogiorno. Alla sera non veniva dato nulla per non creare un eccessivo divario con altri profughi che, alloggiati altrove, non ricevevano neppure il pranzo. Ma queste madri e i loro bambini non erano in grado di provvedere la cena da sé. Andavano a letto senza mangiare. Questo non era accettabile. Perciò la casa è intervenuta anche alla sera servendo un po' di latte e un po' di pane. Ma anche questa soluzione lascia il cuore amaro: i bambini italiani cenano con le loro famiglie mentre i bambini profughi in Italia si trovano in condizioni tanto precarie da ritenersi fortunati se riescono a fare un pasto al giorno.

Quanti sono gli stranieri in difficoltà nel nostro Paese? Nessuno lo sa con certezza. In gran parte i profughi sono «irregolari» e perciò per lo Stato non esistono. Esistono ufficialmente solo poche centinaia di rifugiati assistiti nei campi di Latina e di Capua. Si sa tuttavia che i profughi in Italia sono parecchie decine di migliaia. Essi sono concentrati particolarmente a Roma, ma sono numerosi anche a Milano, Firenze, Torino, Genova e, in misura minore, anche in altre città. Moltissimi — come abbiamo già detto — non riescono a mettere insieme due pasti al giorno; molti non ne rimediano neppure uno; fra di essi un gran numero sono bambini.

La Chiesa ha messo in atto diverse iniziative di accoglienza. La diocesi di Roma, attraverso la Caritas, ha istituito un servizio di ascolto e, come si diceva,

di accoglienza; l'UCSEI (Ufficio centrale per gli studenti esteri in Italia) segue per quanto può gli studenti; le Congregazioni missionarie cercano di accogliere il Terzo mondo che viene in Italia. Ma i mezzi di cui dispone sono del tutto insufficienti. E intanto il numero dei profughi aumenta: agli eritrei e ai somali si sono aggiunti gli afgani e gli irakeni. Nelle prime settimane dopo l'arrivo in Italia consumano le riserve che hanno portato con sé, poi è la fame.

Questa è la realtà: in Italia, uno dei sette Paesi più industrializzati dell'Occidente, decine di migliaia i profughi, fra cui tanti bambini, patiscono la fame. In Italia si compera cibo confezionato per i cani e per i gatti, ma si abbandonano a se stessi i bambini profughi che soffrono la fame.

Il contrasto è particolarmente sconcertante nella città di Roma. Il centro della cristianità ha strutture per accogliere ogni anno molti milioni di pellegrini, ma per questi poveri non trova posto. Il Comune di Roma, che durante l'estate spende miliardi per discutibili programmi ricreativi e culturali di massa, per questi poveri, divenuti suoi cittadini di fatto, non trova una lira. Il contrasto diventa più acuto e scandaloso nella stagione delle vacanze: dentro la stessa comunità si registra, da una parte lo sciupio e lo sperpero, dall'altra la mancanza del necessario e la fame.

Che cosa fare? Anzitutto non ci si deve voltare dall'altra parte né tirare diritto, come il sacerdote ebraico della parabola del samaritano. Occorre invece fermarsi sul problema e chiedersi sinceramente: che cosa posso fare io?

Ogni persona può fare qualcosa. Per esempio assicurare ad un profugo il vitto e l'alloggio almeno per un giorno. E' come se lo ospitasse una giornata in casa propria.

Ogni famiglia può fare qualche cosa. Ad esempio: destinare una percentuale delle spese delle vacanze al mantenimento di un bambino profugo per un mese. (In questa pagina vengono indicate modalità concrete per questi gesti di solidarietà).

Chi ha ruoli di responsabilità nelle pubbliche istituzioni può stimolare il Comune o la Provincia o la Regione affinché mettano a punto programmi di intervento per i profughi nel rispettivo territorio.

Alcune istituzioni religiose che gestiscono pensioni o hanno strutture di accoglienza possono riservare in permanenza due-tre posti letto per profughi.

Le famiglie che hanno case o appartamenti sfitti li possono mettere a disposizione di questi loro fratelli.

Utopie? Sì, se abbiamo il cuore chiuso e senza amore. Ma è su queste utopie che il Signore giudicherà alla fine la nostra vita: «Ero pellegrino (in giro per il mondo, profugo) e tu mi hai ospitato».



Vittime del sottosviluppo e dei pregiudizi occidentali

Un caloroso appello alle comunità cristiane a favore degli immigrati dal Terzo Mondo era già stato lanciato, in occasione della scorsa Quaresima, dalla Comunità episcopale per le migrazioni. Ne riportiamo alcuni passi:

● Un fenomeno «nuovo» sta emergendo vistosamente per la prima volta in Italia: la forte immigrazione di persone dal Terzo Mondo in ricerca di migliori e più umane condizioni di vita...

La loro condizione è il più delle volte caratterizzata dalla clandestinità che li pone in situazione precaria e facilmente emarginabile. Ne mancano segni, anche tragici, di rigetto sociale.

● Il problema continua ad aggravarsi con crescente drammaticità. Le stazioni ferroviarie e metropolitane nelle grandi città sono il riferimento notturno e diurno per centinaia di questi nostri fratelli senza alloggio e senza punti di incontro.

La condizione di illegalità favorisce sfruttamenti economici e ricatti morali ed impone leggi soprusate e non pertinenti aumentano l'emarginazione e vanificano spesso una sincera volontà di assistenza. L'informazione corrente punta solitamente su episodi o aspetti detentori, dimenticando troppo spesso le cause e i condizionamenti di questo fenomeno...

È a questa gente senza voce che noi Vescovi intendiamo prestare la nostra voce, chiedendo ascolto a tutti i credenti e agli uomini di buona volontà...

Ma la prima condizione per garantire efficacia ad ogni intervento è la rimozione dei pregiudizi.

Il primo si radica nella difficile situazione economica italiana... Questi immigrati — si dice — porterebbero via posti di lavoro alla nostra gente. Ma in realtà è vero il contrario. Sono gli italiani a rifiutare, oggi, molti lavori socialmente declassati e senza di loro alcuni settori produttivi entrerebbero in crisi.

Un'altra riserva si basa sull'asserito pericolo che gli immigrati siano vettori di criminalità. Nessuno, certo, vuole proteggere delinquenti che siano provati tali. Ma è evidente che un giudizio generalizzato è un grave errore e un'ingiustizia, da cui noi stessi abbiamo dovuto spesso difenderci all'estero.

Un terzo atteggiamento inconscio, infine, va decisamente rifiutato. Quello dell'istintivo senso di superiorità verso gente del Terzo Mondo, sentimento che si basa, in definitiva, sull'equivoco di confondere progresso economico con civiltà.

● Incaricati di seguire più da vicino il fenomeno della mobilità umana, a nome di tutti i Vescovi italiani, noi chiediamo alle comunità ecclesiali di riconoscere ed accogliere questi immigrati nello spirito del Vangelo...

Una particolare attenzione, secondo le indicazioni della Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II «Familiaris consortio», va riservata alle famiglie e al loro radicato diritto di ricongiungimento.

Nella stessa linea va rispettato e favorito l'associazionismo degli immigrati, collegando con i movimenti locali, in vista di possibili forme di partecipazione ai diversi livelli.

Si aprono qui spazi immensi per gruppi e movimenti ecclesiali che mutano il loro carisma dall'evangelico precetto dell'amore...

Quattro proposte di solidarietà

Per chi vuole passare decisamente dalla sterilità commisurazione alla solidarietà concreta la Caritas italiana propone quattro micro-realizzazioni, ossia quattro concrete possibilità di contribuire immediatamente ed efficacemente ad aiutare almeno quei profughi che si trovano in condizioni più gravi. Le illustriamo prestando che le offerte vanno inviate a Caritas italiana, via Baldeili 41, c.c.p. n. 347019, citando il numero della micro (ad esempio: micro 1-16).

● MICRO 1-16 - Si propone di dare un tetto e un letto per un mese a 300 profughi. Costo: lire 4 milioni e 500 mila (L. 500 pro capite).

pie al giorno, L. 15 mila al mese).

● MICRO 1-17 - Si propone di garantire per un mese il vitto a 20 profughi fra i più bisognosi: bambini, anziani, donne sole. Costo: lire 6 milioni (L. 10 mila pro capite al giorno, L. 300 mila al mese).

● MICRO 1-18 - Si propone di garantire l'assistenza sanitaria a 20 profughi in condizioni difficili: handicappati, malati di tbc, affetti da forme virali ecc. Costo: lire 6 milioni (L. 300 mila pro capite).

● MICRO 1-19 - Si propone di offrire a 70 studenti in difficoltà qualche aiuto per garantire loro la possibilità di continuare gli studi. Costo: lire 3 milioni e 500 mila (L. 500 mila pro capite).



Esiste però un'Argentina in gran parte italiana. Cultura e costumi italiani sono visibili dovunque. Nel tango, influenzato dalla musicalità napoletana prevalsa sulle componenti spagnola e afrocubana, nella sua filosofia dell'abbandono, della solitudine e del tradimento, nei maestri che si chiamano Pugliese, Froilo, Esposito. Nel *lunfardo*, lo slang di Buenos Aires pieno di espressioni dei nostri dialetti. Nell'architettura, a cominciare da quella del quartiere Caballito, una volta abitato dagli italiani ricchi che si costruivano palazzetti di vago stile fiorentino. Nei menu dei ristoranti e nelle abitudini gastronomiche dei *portenos*, cioè gli abitanti di Buenos Aires che almeno una volta la settimana, inflazione permettendo, vanno a mangiarsi la pizza. Nei cognomi dell'elenco telefonico, dei contingenti della leva militare e delle liste dei caduti alle Malvine.

«Gli italiani sono l'Argentina, gli argentini l'Italia», dicono. Nel tempo si sono andati allontanando, per forza di cose, per incapacità collettive, ma soprattutto per indolenza o miopia di scelte politiche dei rispettivi governi. Paradossalmente gli ha riavvicinati una guerra. Quaggiù non si aspettavano una presa di posizione minimamente diversa da quella adottata dall'Italia sulle sanzioni, «Essere dalla parte di chi sparava contro i figli alle Malvine sarebbe stato come sparare ai propri figli».

Gaetano Giordano

Primo, pioniere sulle onde corte

DEL Far West italiano in Argentina nessuno ha mai scritto, nessuno ne ha mai fatto un film. Eppure c'è stato e come, e altro che quello «de los ingleses e de los giachis», sempre loro, sempre i più fortunati in tutto. Primo Malisani può ben dirlo, lui l'ha fatto, tutta una gioventù a tirar su la vita scavando in foreste fitte che non ci passava il sole, piene di indios, insetti e serpenti. Primo Malisani ha 77 anni. Quando parti da Romans, il suo paesino del Friuli, ne aveva venti. Un uomo immenso, alto quasi due metri, spalle da lottatore, si chiamava già Primo e fu facile soprannominarlo Carnera. Ha una faccia che piacerebbe a Fellini, ciglioni ancora neri sugli occhi sempre sgranati, un gran naso rosso da friulano che «ghe piase el vin». Cinquantasette anni d'Argentina. Ora è ricco a miliardi, ha lasciato agli eredi la

impresa di costruzione con tutto il resto e può permettersi di fare il radioamatore a tempo pieno «con attrezzature più potenti della Rai». Ma allora...

Allora c'erano solo quelle stramaledette foreste del Chaco «più scure a mezzogiorno del mio paese a mezzanotte»; e gli alligatori del Paraná che le onde mosse del vaporetto mandavano a pancia all'aria, e i jararà, le vipere che la mattina ti trovavi nelle scarpe, e i piranhas «tutti bocca e denti, benedetti», e *los jaguares* che di notte ruggivano intorno all'accampamento, e ragni neri «grandi come una frittata», e quegli indios che volevano sempre litigare e lui gli diceva «ma venite qui, facciamoci un bicchiere».

Fu lì che gli nacque la passione per la radio, non c'era altro modo di comunicare, per parlare almeno a qualche chilometro di distanza con uno

straccio di amico. In italiano, si intende.

Adesso ha la sua stazione radio personale in cima a un grattacielo di Buenos Aires, parla con tutto il mondo e in tutte le lingue. Con l'Italia soprattutto, è stato lui il primo a dare notizie dei terremoti ai friuliani e ai napoletani di qui. Ha parlato anche con un inglese durante la guerra delle Malvine, del Papa che li univa, «non era aggressivo». Con la Rai ha un furibondo rapporto di odio-amore, non capisce perché non potenzi le sue emissioni, ha scritto a Roma montagne di lettere, «sento perfino il Lussemburgo, voi no».

Non sente i programmi Rai ma chiacchiera tutte le notti con tanti amici in Italia. È il suo modo di tornarci. «Sui due piedi oramai non più. È troppo tardi, ragazzo».

G. G.

Ruben Luigi, l'orgoglio di papà

RUBEN Luigi Romanini viene a cena al Club Italiano solo per fare una cortesia al «periodista» venuto da Napoli. Il club non gli piace, roba da vecchi, è un'aria di nostalgia che lui capisce fino a un certo punto. Piace a suo padre, il perito elettrotecnico partito nel '49 da Artegna con le tasche vuote e il cuore gonfio. Oggi Romanini senior è un agiato piccolo imprenditore con un grande rimpianto, l'Italia, e un grande orgoglio, lui, Ruben Luigi.

Ruben Luigi, 26 anni, ingegnere e assistente universitario, si chiama come suo nonno e ne è fiero. È fiero anche del fatto che il suo primo lavoro dopo la laurea sia stato il progetto di ricostruzione della casa del padre ad Artegna distrutta dal terremoto. Però è fiero soprattutto di essere argenti-

«ceto medio», benestante, colto e moderatamente progressista.

Niente a che vedere con i militari, lui è per un regime democratico, pronto a contribuire schierandosi su posizioni di centro, massimo centro sinistra. Ma le Malvine non si toccano, sono argentine, i militari non c'entrano anche lì, «forse ci hanno ingannato con notizie false e hanno strumentalizzato un forte e giusto convincimento popolare».

Come figlio di italiani, Ruben Luigi ha la doppia cittadinanza e un sentimento di italianità che la condizione sociale elevato e il particolare attaccamento familiare alle radici non hanno fatto abortire. In casa sua si leggono tutti i giornali italiani. In Italia ha potuto rotolare alle amministrative di due anni fa, assieme al suo padre, ed è stato la pri-

dei Romanini si divideranno. Se e quando si potrà votare optando per l'Italia o per l'Argentina, il padre sceglierà la prima e il figlio la seconda.

Ruben Luigi non ha dubbi: «Sono argentino, sono nato qui e voglio viver qui. Abbiamo molti problemi, siamo mal guidati, non siamo un paradiso ma possiamo migliorare, con la nuova linfa di noi giovani, con la nostra voglia di libertà e di democrazia. Noi di origine italiana possiamo dare molto, la democrazia e la cultura italiana sono un orgoglio e un esempio».

Ruben Luigi ha idee molto nette e una bella fidanzata, Silvana Pepe, nipote di nonni napoletani e friulani. Con lei lascia il club dei vecchi italiani per andare a un dopocena in casa di amici, giovani e argentini come lo-